

Zwena

che viaggia per terra e per mare

di

Simona Bonariva

Copertina di
Erika De Giglio

KABA EDIZIONI

©  di Raffaella Polverini

via Don Cesare Ferrari 8/c, 27020 Trivolzio (Pavia)
www.kabaedizioni.com

Tutti i diritti riservati. La riproduzione, anche parziale e con qualsiasi mezzo,
non è consentita senza la preventiva autorizzazione scritta dell'autore.

Finito di stampare nel mese di Dicembre 2015



Loretaprint
La Tipografia Digitale

INDICE

CAPITOLO 1. Tutto merito di una palla.....	9
CAPITOLO 2. Kabalà.....	17
CAPITOLO 3. Mai visto nessuno mangiare così.....	23
CAPITOLO 4. Il tempo di partire.....	29
CAPITOLO 5. Un giro fuori, finalmente.....	35
CAPITOLO 6. Comincia il viaggio.....	41
CAPITOLO 7. L'imprevisto.....	47
CAPITOLO 8. Deserto, villaggi, ancora deserto.....	51
CAPITOLO 9. Dov'è la tua mamma?.....	55

<i>CAPITOLO 10. L'odore del mare.....</i>	<i>59</i>
<i>CAPITOLO 11. Una notte fuori.....</i>	<i>65</i>
<i>CAPITOLO 12. Terra!.....</i>	<i>69</i>
<i>CAPITOLO 13. Di nuovo al riparo.....</i>	<i>75</i>
<i>CAPITOLO 14. Corri, Zwena, corri!.....</i>	<i>79</i>
<i>CAPITOLO 15. Nina è tornata.....</i>	<i>85</i>
<i>CAPITOLO 16. Verso Milano.....</i>	<i>89</i>
<i>CAPITOLO 17. Per fortuna ho trovato te.....</i>	<i>97</i>
<i>CAPITOLO 18. Mamma!.....</i>	<i>105</i>

Al cigno, soave cantore

Capitolo 1

Tutto merito di una palla

La palla rimbalzò sul muro e rotolò verso l'erba, l'aveva mancata di un pelo. Nina soffiò via un ciuffo di capelli dagli occhi e corse a raccoglierla. La lanciò di nuovo contro il muro e stavolta riuscì a riprenderla. La lanciò ancora accompagnando i gesti con una specie di cantilena, ogni colpo una sillaba.

"So-le so-le be-ne-det-to sal-ta fuo-ri dal sac-chet-to... ops!" la palla le sfuggì di mano, stavolta andando a rotolare dalla parte del muro, verso un'apertura che Nina non aveva nemmeno notato fino a quel momento, finendoci dentro.

Nina fece per andare a riprendere la palla, ma quella anziché aspettarla là dove era finita rotolò fuori, lontano dal muro, spontaneamente. Nina arricciò il naso "Che

cosa...?"

Fece un paio di passi in avanti e stappò la palla col piede, poi rimase lì a guardarla pensosa. La riprese in mano e provò a tirarla piano verso l'apertura: la palla rotolò dentro, sparendo nella penombra, e di lì a poco tornò fuori rotolando velocemente nella direzione opposta, verso il piede di Nina.

"Questa poi!" Nina raccolse la palla e si avvicinò cautamente all'apertura che dava su uno spazio angusto, senza luce, dove si apriva una porta senza porta sulla destra. Nina si sporse un poco in avanti per dare un'occhiata, ma siccome fuori la luce era molto brillante e dentro era buio, in un primo momento non vide nulla. Lasciò che gli occhi si abituassero alla penombra, finché alcune sagome non cominciarono ad affiorare dal fondo scuro. C'era della roba accatastata in un angolo, casse forse o sacchi e qualcosa di grosso come un armadio. Nina stette ferma ad aspettare, ma tutto era immobile e silenzioso.

"Ehi, c'è qualcuno?"

Nina entrò un po' di più, aveva paura ma era anche curiosa "Non c'è nessuno qui?"

"Hai da mangiare?"

Nina si girò di scatto dalla parte dove era giunta la voce e gridò "Ah!"

"Niente paura, hai da mangiare?"

Nina fece due passi indietro e strinse la palla al petto.

"Chi sei? Dove sei? Non ti vedo"

"Sono qui" da dietro una cassa un pezzetto di testa coperta di fitti capelli scuri si intravedeva appena, confondendosi con lo sfondo. Una fronte, un sopracciglio, un balenare bianco subito sparito.

“Chi sei tu? Fatti vedere, mi fai paura” ma Nina di paura non ne aveva poi tanta, perché la voce era piccola, come la sua, una voce sottile e per niente minacciosa.

La fronte si alzò ancora e comparvero due mandorle bianche con al centro due cerchi scurissimi.

“Hai da mangiare?”

“No, qui non ho niente, ma se aspetti un attimo ti porto qualcosa. Non ti muovere” e corse via.

Attraversò il prato fino alla panchina dove la mamma la aspettava sempre, leggendo un libro o correggendo i compiti, e gridò: “Mamma mi dai la merenda?”

“Oh eccoti qui Nina, mi chiedevo appunto quando ti saresti fatta viva, ti avevo detto di non allontanarti”

“Ma non mi sono allontanata, ero proprio laggiù vicino al muro, come al solito”

“Va bene, ecco qui” la mamma le diede un pacchetto di cracker e un succo.

“Non hai qualcos'altro?” chiede Nina con impazienza.

“Be', no, perché, non è abbastanza?”

“È che oggi ho una gran fame”

“Comincia a mangiare questo e se avrai ancora fame prenderemo qualcosa al baretto”

Nina corse via senza neanche aspettare che la mamma finisse la frase e fece giusto in tempo a sentirle dire

“Non ti allontanare dal solito posto, eh! Mi raccomando”

Entrò nella penombra sbattendo gli occhi e disse piano

“Ehi tu! Ho del cibo, tieni”.

Nessuna reazione “Sei ancora lì?”

Si avvicinò alla cassa e si sporse in avanti. Lì in basso un ciuffo crespo di capelli corti e scuri restava in agguato senza muoversi.

“Del cibo, eccolo qui, prendi”.

Di nuovo guizzò una sguardo veloce e un braccio si tese in avanti, scuro come l'ombra. Nina allungò la mano e porse i cracker e il succo, e una mano nera e rosa ghermì tutto quanto in un sol gesto e sparì dietro la cassa. Si sentì un frusciare di plastica rotta con impazienza e uno sgranocchiare frenetico, poi un trafficare di movimenti bruschi e un rumore come di uno che succhia e beve.

"Ancora".

Nina cercò di sporgersi per vedere qualcosa di più, ma la testa si abbassò dietro la cassa completamente.

"Non ne ho più".

"Ancora".

"Oh che insistente, ti dico che non ne ho più. Ed era pure la mia merenda"

"Ancora".

Nina sbuffò e corse via.

"Mamma! I cracker sono finiti in un attimo ma io ho ancora fame, non potrei avere qualcos'altro?"

"Tipo cosa?"

"Non so, patatine o un gelato".

"Patatine no di sicuro, andiamo a vedere cosa c'è al barretto".

Andarono verso il piccolo bar del parco, la mamma con passo flemmatico e Nina saltando intorno come un canguro impazzito.

"Insomma Nina, che ti prende? Perché sei così agitata?"

"Niente, sarà la fame".

La mamma la guardò di sbieco, ma non disse nulla.

"Allora, cosa vuoi?"

Nina gettò un'occhiata intorno, cercando di trovare qualcosa di adatto e indicò un pacchetto di biscotti al

cioccolato.

"Quelli".

"Hai proprio preso il verme solitario, non penserai di mangiarli tutti".

"Certo che no, solo qualcuno, ma è l'unica cosa che mi piace".

La mamma sospirò "E va bene, ma ne puoi mangiare solo due".

"Grazie mamma" e mentre la mamma pagava, Nina ne approfittò per scappare a tutta velocità prima che potesse fermarla.

"Nina, dove vai, aspetta, non scappare via così"

"Mamma devo finire un gioco, tu aspettami alla panchina io torno presto".

Nina arrivò all'apertura un po' trafelata e entrò con decisione sporgendosi sopra la cassa.

"Senti ti ho portato dei biscotti, ma stavolta dovrai farti vedere"

Nessun movimento, nessun suono.

"Coraggio, altrimenti me ne vado coi biscotti e tutto".

Sentì un rumore dal basso e dalla cassa spuntarono capelli, fronte, sopracciglia, occhi e giù giù tutta una faccia, fino a bocca mento collo e perfino spalle.

"Cosa sei, maschio o femmina?"

"Mangiare"

Nina allungò i biscotti.

"Sei una femmina? Sì, si capisce dalle ciglia" Nina valutò la faccia e alzò un sopracciglio "Ma se sei una femmina perché tieni i capelli così corti?"

"Acqua".

"Non ce l'ho l'acqua, ma qui fuori c'è una fontanella, puoi bere lì".

La bambina fece un passo indietro appiattendosi contro la parete di fondo.

"Ok, ok, come non detto, cerco di portartene un po' io".

Nina si guardò intorno, ma non c'era niente di utile.

"Dammi il cartone del succo, ce ne sta poca ma è sempre meglio di niente".

La bambina allungò la mano e Nina prese il bricchetto del succo tutto schiacciato.

Uscì strizzando gli occhi per via della luce e andò a riempirlo alla fontanella che per fortuna era molto vicina.

"Ecco qui, tieni".

La bambina prese il bricchetto gocciolante e bevve l'acqua fino all'ultima goccia.

"Ce l'hai un nome?"

La bambina la guardò in silenzio.

"Io mi chiamo Nina, e tu?"

"Zwena"

"Quindi sei proprio una femmina. Che fine hanno fatto i tuoi capelli? Io non potrei mai tagliarli così corti". Nina si accarezzò i ricci castani.

Zwena si portò una mano alla testa, ma non disse nulla.

"Ma che ci fai qui, sola? Dove è la tua mamma?"

Zwena si abbassò dietro la cassa.

"Ehi, dove sei finita? Vieni fuori di lì, ti va di giocare?"

"Vai via"

"Ah che gentile, ti sei sbafata la mia merenda e i miei biscotti e adesso dovrei andare via? Non si fa così".

"Via via".

Nina era mortificata: lei voleva essere gentile e giocare, ma quella lì era proprio scontrosa, maleducata ecco.

"Senti, non è mica giusto però, non si fa così, potresti almeno dirmi grazie".

"Grazie".

"Oh be" Nina non sapeva più cosa dire, non le era mai capitata una cosa simile.

"Ma perché stai lì dietro, non vuoi venire a giocare? Ho una palla".

Nina aspettò qualche minuto la risposta, poi si scoccò.

"Senti, se non vuoi giocare, allora vado via. Se cambi idea sono qua fuori".

Si voltò per andarsene, ma si bloccò.

"Proprio non vuoi dirmi che ci fai qui dentro?"

Capitolo 2

Kabalà

Emma mi piaceva più di tutti. Per via dei buchini che si formavano sulle sue guance quando sorrideva, penso, le facevano la faccia simpatica. E poi era sempre gentile. Mi aveva insegnato a fare certi braccialetti intrecciati. E a leggere, certo. Stava sempre a toccarsi i capelli che erano del colore della terra dopo che ha piovuto, marroni e dorati e dritti dritti, tutto il contrario dei miei. Le chiedevo sempre se potevo toccarli anche io, perché sembravano fili di seta e le dita ci scorrevano dentro senza intoppi. Lei diceva di sì e si faceva fare treccine e code con gli elastici colorati. Io e gli altri andavamo nella casa dell'associazione tutte le mattine per imparare a scrivere e leggere il francese, anche se tra di noi parlavamo bambara, si capisce.

Ma siccome Emma era italiana, ci insegnava anche l'italiano, che un po' al francese ci assomiglia.

All'associazione ci stavamo qualche volta anche a mangiare, sotto la tettoia insieme con Emma e con gli altri, che erano un po' francesi e un po' italiani. Io non avevo capito bene la differenza tra l'Italia e la Francia, anche se Emma me l'aveva spiegata tante volte e me l'aveva fatta vedere sulla cartina. Forse non dovevano essere granché come posti se loro preferivano stare a Kabalà, che a me piaceva perché era il mio posto, però non era certo un paradiso. Tanto per cominciare faceva sempre caldo e fin qui va bene perché a me piace il sole. Ma c'era questo problema dell'acqua, troppo poca, e del poco cibo. Noi avevamo sempre fame, il cibo non era mai abbastanza.

Lo avevo chiesto a Emma una volta Ma da dove vieni tu cibo ne avete?

Emma mi aveva sorriso e aveva detto Sì ne abbiamo, però anche là ci sono quelli che ne hanno troppo e quelli che ne hanno troppo poco.

E acqua? Acqua ne avete poca come qui?

No di acqua ne abbiamo tanta, e nelle case ci sono i rubinetti, giri la manopola ed esce l'acqua.

Rubinetti? io avevo sentito gli occhi allargarsi E cosa sono?

Sono come dei tubi e da lì esce l'acqua, fredda e anche calda.

Calda? Io non ci volevo credere. Ma perché calda? Si beve?

Emma era scoppiata a ridere Be', io calda non l'ho mai bevuta.

E allora a cosa serve?

A lavarsi.

E perché mai uno dovrebbe volersi lavare con l'acqua calda? Fredda è così bella!

Emma aveva alzato le spalle. Forse è perché qualche volta là fa freddo e allora è più bello avere l'acqua calda. E chi la scalda?

Emma ci aveva pensato su C'è una caldaia, un posto con del fuoco e dei tubi dove l'acqua passa e si scalda.

Io non sapevo mai se Emma diceva sul serio o mi prendeva in giro, perché alle volte mi diceva delle cose così incredibili che non potevano essere vere.

E chi spinge l'acqua nei tubi?

Emma allora aveva riso e aveva detto Ora che ci penso non lo so bene nemmeno io come funziona, io apro il rubinetto e esce l'acqua, ma mi studierò la cosa e poi te lo verrò a dire.

Io l'avevo guardata dritto negli occhi per vedere se ridevano, ma mi era sembrata seria e così avevo dovuto crederci, anche se mi pareva tutto molto strano.

Io stavo bene a Kabalà, a parte la faccenda del cibo e anche la seccatura di dover sempre andare al pozzo (avrei voluto tanto avere uno di quei famosi rubinetti), quindi quando la zia Kissa, che pareva più una nonna che una zia, era venuta a dirci che dovevamo andare via, lassù in Italia, non ero stata contenta.

Perché? Avevo chiesto.

Per una vita migliore, aveva detto Kissa.

Ma a me sembra migliore anche qui.

Naturalmente il mio parere non valeva niente, ero l'ultima, la più piccola e non contavo. Mia sorella Zuna e mio fratello Seydou erano molto contenti di andare e quanto a mia madre Malaika, be' lei forse la pensava

come me, ma dato che non sapeva più come fare a darci da mangiare si era lasciata convincere.

Andrà prima Malaika e poi andrete voi.

No! Avevo gridato io Perché deve andare prima la mamma, non possiamo andare tutti? Tutti o nessuno.

Non si può, aveva detto Kissa, ed era stato tutto. Certo non era una di molte parole, la zia, ma tutti la ascoltavano, perché lei tanti anni prima in Italia ci era stata e sapeva ogni cosa.

Così dopo poco tempo la mamma era partita e io mi ero sentita come un buco nel cuore. Mi mancava sempre, ogni momento di ogni giorno e Kabalà non mi sembrava più tanto un posto migliore.

Volevo stare ancora con lei. Così avevo cominciato anche io a desiderare di andare in Italia e chiedevo sempre a Emma di insegnarmi a parlare italiano, così mi pareva di essere già un po' più vicina alla mamma.

Emma mi diceva sempre Tu impari in fretta, di questo passo presto parlerai italiano meglio di me ed io ero tutta fiera e contenta e le facevo nuove treccine.

La prima volta che era arrivata una lettera della mamma mi era salito il cuore in gola, perché sentirla al telefono era bello, ma non riuscivamo mai a parlare granché. La lettera invece era lunga, piena di parole affettuose per noi, per me, e io l'avevo letta così tante volte che l'avevo sbiadita. La mamma ci raccontava tante cose che le capitavano e diceva quanto le mancavano i tramonti di Kabalà e il profumo della terra. Il cibo qui è buono, diceva, ma vorrei tanto mangiare un po' di mafé della zia Kissa o del to con salsa di arachidi e io la capivo perché la zia Kissa magari parla troppo poco, ma fa il mafé più buono del mondo e io non smetterei mai di mangiarlo.

Allora io poi scrivevo alla mamma che presto le avrei portato del mafé lassù in Italia e anche la salsa di arachidi.

Capitolo 3

Mai visto nessuno mangiare così

"Dove vuoi andare oggi, ancora all'arena o ai giardini davanti alla scuola?"

"All'arena"

"D'accordo, chiediamo anche a Susanna se vuole venire?"

Nina ci pensò su un attimo "No, non fa niente".

"Come vuoi, tanto non possiamo stare molto oggi, devo assolutamente passare a fare la spesa che non abbiamo più niente da mangiare".

Nina fece sì con la testa: le dispiaceva per Susanna, ma la verità era che non stava più nella pelle di arrivare all'arena per vedere se quella strana bambina era ancora lì. Fin dal mattino aveva riempito il suo zaino di scuola con ogni tipo di cibo che era riuscita ad acchiappare

in casa senza che la mamma se ne accorgesse e adesso aveva fretta di portarlo alla bambina. Magari non c'era più. Magari aveva già mangiato e lei aveva preso tutto quel cibo per niente. Magari non lo avrebbe voluto.

"Io vado laggiù, come al solito" gridò Nina mentre già si allontanava, cercando di nascondere dietro alla schiena il sacchetto con il cibo: fortuna che la mamma aveva già tirato fuori i compiti da correggere e non aveva neanche alzato lo sguardo "Sì gioia, se hai bisogno sono qui". Nina arrivò trafelata ed entrò in quella specie di stanza semibuia senza esitazione.

"Zwena? Sono Nina, ci sei?"

Silenzio.

"Zwena, sei lì? Ti ho portato del cibo, mangiare".

Sentì un piccolo fruscio e vide spuntare i soliti capelli.

"Senti, perché non vieni fuori da lì dietro, mica ti faccio niente. Guarda cosa ho portato".

Nina si sedette per terra lì dov'era e cominciò a tirare fuori dal sacchetto del pane, della frutta, un pezzo di formaggio, biscotti, una carota che fa tanto bene e del succo. E infine un pezzo di torta di mele che la mamma aveva fatto proprio la sera prima. Mentre tirava fuori ogni cosa, con la coda dell'occhio sbirciava la cassa senza darlo a vedere, per non scoraggiare la bambina che sembrava così timida. O forse aveva paura. Sì, ma paura di che? Di lei? Figuriamoci.

"Ecco qua, spero ti piacciono queste cose, ho preso tutto quello che potevo".

Da dietro la cassa venne fuori un piede, poi la gamba fino al ginocchio e poi mezza figura e finalmente una bambina tutta intera.

"Finalmente ti fai vedere, Zwena, ci voleva tanto?"

La bambina non rispose, guardava le cose da mangiare con un'aria che Nina non aveva mai visto.

"Mangia, su, è tutto per te"

Zwena si accoccolò a terra e prese il pane col formaggio mangiandolo a pezzettini senza mai alzare gli occhi.

"Sono contenta che ti piaccia, non sapevo i tuoi gusti".

Zwena mangiava senza interruzione, come se temesse che se avesse smesso anche solo per un momento sarebbe sparito tutto.

"Accidenti che fame che hai! Mai visto nessuno mangiare così, mia nonna ti adorerebbe, mi ingozza sempre come un tacchino. O almeno ci prova".

Zwena bevve anche il succo: ormai non rimaneva molto del cibo che Nina aveva portato, giusto la torta di mele.

Zwena finalmente alzò gli occhi "Ne vuoi un pezzo?"

Nina sorrise "No, mangiala pure, io l'ho già mangiata. È la mia preferita perché la mamma ci mette i pezzettini di cioccolato. Ti piace?"

Zwena mentre masticava fece di sì con la testa.

"Adesso me lo dici perché te ne stai in questo posto, dietro alla cassa? Sei rimasta qui anche stanotte?"

Zwena fece di sì con la testa.

"Ma non sei tornata a casa?"

Zwena abbassò gli occhi "Qui è la mia casa".

Nina spalancò la bocca "Qui?! Ma... sei da sola?"

"Sì".

Nina era rimasta senza parole, non sapeva proprio cosa dire, a lei stare in quel posto da soli, e anche di notte per di più, sembrava inconcepibile. Avrebbe voluto fare altre domande in proposito, ma qualcosa negli occhi di Zwena le fece passare la voglia.

"Ma da quanto sei qui?"

"Due giorni".

"E quanto ci starai?"

"Non so. Dipende".

"Dipende da che cosa?"

"Dipende se riesco a trovare quello che cerco".

"Ma dove eri prima, voglio dire, da dove vieni?"

"Molto lontano".

Ninaaaa! Ninaaa, dove ti sei cacciata?

Nina trasalì come se l'avessero svegliata di soprassalto

"Accidenti, mia madre! Devo scappare, ma torno domani".

Zwena corse a nascondersi dietro alla cassa e Nina si precipitò fuori.

La mamma era poco più in là, voltata di spalle e la stava ancora chiamando.

"Mamma, sono qui"

"Dove ti eri cacciata? Lo sai che devi rimanere a vista, Nina, te l'ho detto mille volte".

"Ero solo lì dietro".

"Andiamo su, si è fatto tardi".

Nina lanciò uno sguardo al rettangolo scuro di quella stanza segreta e trotterellò via senza fare storie.

Capitolo 4

Il tempo di partire

Antonio era lì da più tempo di tutti. Io quando avevo cominciato ad andare all'associazione lui era già lì. Non so quanti anni aveva, a me pareva vecchio, ma forse non era così tanto vecchio. Ad ogni modo a me pareva. Aveva capelli striati di bianco e piccole rughe intorno agli occhi, più per i sorrisi che per l'età. Sorrideva continuamente e niente gli sembrava mai un problema. Lui diceva sempre che si era africanizzato. Quando arrivavano i volontari nuovi lui li portava in giro a vedere il villaggio, le capanne, l'associazione con la tettoia per mangiare, la Maternità con il cartello con scritto Centro maternità e soccorso. Associazione Un mondo giusto. La Maternità era il posto dove andavamo quando stavamo male, ma si chiamava così perché ci andavano anche le donne

con la pancia gonfia quando dovevano partorire. Io stavo alla larga perché certe volte si sentivano gli urli e mi facevano un po' paura. Emma diceva Niente paura, sono grida di gioia perché è nato il bambino. Sarà, a me non parevano tanto di gioia. Comunque.

Antonio aveva una macchina grossa, lui la chiamava jeep, chiusa davanti e aperta dietro, che aveva intorno sempre tutti i bambini, perché a Kabalà di macchine c'era solo quella e loro non si stancavano mai di guardarla e salirci sopra, i maschi, ma anche le femmine. C'era un sedile davanti e poi dei sedili sul dietro dove ci potevano stare un sacco di bambini strizzati e pigiati e difatti erano sempre lì. Chi dormiva, chi pensava, chi intrecciava fili, chi chiacchierava, stare sulla macchina di Antonio era già divertente anche senza far niente di più. Anche io ci stavo volentieri, seduta tra Kanika e Babu, specie quando arrivavano Emma o Serena, l'altra volontaria italiana, e si mettevano a leggere delle storie dai loro libri colorati. A me piaceva una storia che parlava di un uomo che aveva liberato una città dai topi suonando il suo piffero fatato, ma poi siccome non lo avevano voluto pagare per questo lavoro, lui si era portato via i bambini. Io pensavo che non sarei stata così stupida da seguire un uomo col piffero, però non si può mai dire, se era un piffero magico. Kanika diceva che quei bambini dovevano essere incantati e Babu, che non credeva mai a niente, diceva che erano proprio stupidi.

Quando Antonio doveva andare a Bamako faceva scendere tutti dalla macchina, si sedeva davanti e la accendeva facendo un gran baccano e una puzza cattiva, allora i bambini correvano via ridendo e poi tornavano e si mettevano davanti, così lui doveva suonare una specie

di tromba per farli spostare e più suonava e più loro stavano davanti e ridevano. E rideva pure Antonio. Poi alla fine diceva Via ragazzi, adesso basta, devo proprio andare e allora i bambini si spostavano e lui partiva sollevando nuvole di polvere.

Certe volte andava anche più lontano di Bamako, molto più lontano. Certe volte andava così lontano che stava via per giorni interi. Per questo Kissa una volta gli aveva chiesto di portare Malaika con sé, in Libia, per partire verso l'Italia. Perché per andare in Italia bisognava fare così, attraversare i posti fino alla Libia, giorni di viaggio, e poi andare per mare. Me lo aveva detto Kissa. Quando la mamma era partita io ero rimasta a guardare la jeep di Antonio finché non era diventata un puntolino. Gli ero anche corsa dietro un po', ma poi la macchina andava troppo veloce e la mamma diceva Fermati Zwena fermati, ci vedremo presto, ti voglio bene.

Io non so quanto è presto, ma non è poco, perché la mamma era via già da un bel po' e io invece avrei voluto che fosse lì.

Un giorno Kissa era venuta alla nostra capanna - mia e dei miei fratelli - e aveva detto Tenetevi pronti, state per partire. Seydou aveva sgranato gli occhi, non so se per la sorpresa o la felicità, e aveva gridato Quando? Zuna invece aveva guardato Kissa senza dire una parola e poi aveva guardato me.

Non lo so, appena Antonio è pronto, voi preparatevi.

Io non sapevo bene cosa fare per prepararmi, non sapevo niente, così ero corsa da Emma per chiederlo a lei.

Emma mi aveva abbracciato e aveva detto Prendi le tue cose, i vestiti e qualche cosa che ti piace tenere con te e metti tutto in un sacchetto, ma non tanta roba però,

non devi portare cose pesanti.

Poi mi aveva guardato e a me era sembrato che i suoi occhi fossero più luccicanti del solito.

Chiedi a Zuna di aiutarti, vedrai che lei lo sa cosa devi portare.

Ma quando ero tornata alla capanna Zuna non c'era, e allora avevo preso un telo della mamma e ci avevo messo dentro due magliette e dei calzoncini lunghi al ginocchio, degli elastici colorati, un braccialetto di perline che mi aveva regalato Emma e una bambola che la mamma aveva cucito tanto tempo prima e che io avevo subito chiamato Anele. Poi avevo unito i quattro angoli e avevo fatto i nodi. Adesso ero preparata?

Capitolo 5

Un giro fuori, finalmente

"Ti ho portato del pollo oggi, e una banana".

Zwena uscì subito dal suo nascondiglio e si mise a sedere davanti a Nina. Si mise a mangiare, in silenzio come al solito.

"Non vuoi uscire un po' fuori oggi? C'è un bel sole".

Zwena fece di no con la testa.

"Perché? Di che cosa hai paura?"

Zwena abbassò gli occhi.

"Senti, ma non c'è nessun grande che sta con te? Sei proprio da sola?"

"Qui sì".

"Ma la tua mamma?"

Nina aveva capito che ogni volta che chiedeva della mamma, Zwena si incupiva e non parlava più. Però era

troppo curiosa di sapere dove era e perché la lasciava stare lì da sola, in quel posto orribile e semibuio.

"Senti Zwena devi assolutamente uscire un po', non puoi sempre stare qui dentro. Vieni, andiamo a fare un giro, non ti noterà nessuno, il parco è pieno di bambini".

Zwena si tirò indietro, ma non si nascose come al solito: in realtà aveva una voglia terribile di uscire, erano giorni che era lì dentro e non ne poteva più. Non era fatta per stare rinchiusa.

Nina si affacciò alla porta e si guardò intorno "Tutto a posto, vieni".

Zwena si avvicinò all'uscita e strizzò gli occhi, aspettando di abituarsi alla luce.

"Andiamo su, ho portato la corda per saltare e là ci sono dei giochi".

Nina corse avanti e Zwena si mise a correre anche lei, per non restare indietro. Arrivarono in un punto dove c'erano delle altalene e altri giochi, pieni di bambini. Zwena si fermò di botto.

"Che hai, che ti prende?"

"Ci sono dei bambini come me".

Nina guardò nella stessa direzione "Sì, e allora?"

"Ma la donna è come te".

"Sì, ma è la loro mamma lo stesso. Vieni, dai, andiamo su quello scivolo".

Zwena si guardava intorno piena di curiosità e le sembrava tutto molto allegro e colorato, in mezzo a tutti quei bambini le sembrava di essere un po' a casa. E poi nessuno badava a lei o la guardava in modo strano. Sorrise.

"Sali su, presto - le gridò Nina dall'alto di una scaletta -

scivoliamo insieme”.

Zwena arrivò in cima dove Nina la aspettava con le gambe allargate “Siediti qui in mezzo”.

Zwena si sedette e Nina da dietro la spinse giù e scivolarono fino a terra. Zwena scoppiò a ridere, non aveva mai fatto niente del genere e il suo stomaco le faceva il solletico.

“Facciamolo ancora!” gridò e lo fecero ancora un sacco di volte. Poi andarono sull’altalena e sul castello e non la smettevano più di ridere. Zwena dava delle belle soddisfazioni e Nina era felice di vederla ridere così.

“Nina! Tesoro dobbiamo andare adesso”.

Nina si girò di scatto, perché non si aspettava che la mamma fosse lì. Decise di far finta di niente e fece un cenno a Zwena di stare tranquilla “Oh, mamma ciao, no, ancora un minuto”.

“Ma è già tardi, su. Oh, ciao tu!” disse la mamma guardando Zwena.

Zwena rimase pietrificata, non sapeva cosa fare.

“Ehi, non volevo metterti in imbarazzo. Chi è la tua nuova amica, Nina?”

“Si chiama Zwena”.

“Ciao Zwena, piacere di conoscerti, sono Cecilia, la mamma di Nina”.

Nina fece gli occhiacci a Zwena che finalmente disse “Buongiorno”.

“Bene Nina, saluta la tua amica, ora dobbiamo proprio andare, ma domani torniamo qui, tu ci sarai, Zwena?”

Zwena riuscì appena a fare sì con la testa.

“A domani allora, vieni Nina, andiamo”.

Nina guardò Zwena con gli occhi spalancati, poi le si avvicinò come per darle un bacio e le sussurrò in un

orecchio "Torna là, con calma, non ti guarda nessuno, ci vediamo domani".

Capitolo 6

Comincia il viaggio

Un giorno che ero in giro senza niente da fare ero capitata vicino alla finestra della stanza di Antonio e avevo sentito delle voci che si alzavano e si abbassavano. Mi ero avvicinata per sentire meglio. Erano le voci di Antonio e Emma e non stavano ridendo come pensavo. Antonio diceva Almeno il deserto la passano al sicuro, è il massimo che possiamo fare e Emma diceva Sono solo ragazzi, non possiamo farlo e Antonio rispondeva Non hanno scelta, non abbiamo scelta. Conosci la situazione qui, nessuna prospettiva, la fame, la guerra. Ora hanno una possibilità e noi possiamo aiutarli, almeno loro. Malaika ha mandato i soldi, li sta aspettando, non possiamo tirarci indietro.

Volevo ascoltare ancora, ma era arrivata Serena e mi

aveva chiamato Cosa fai lì, Zwena? Vieni che mi aiuti a prendere l'acqua e io ero dovuta andare da lei.

Parlavano di Malaika, parlavano di me?

Per tutto il giorno avevo pensato a quello che avevo sentito e, quando ero tornata a casa dopo aver fatto il sapone con Emma e Serena, mi ero seduta davanti a Zuna con la gambe incrociate. Lei mi aveva guardato fisso e mi aveva detto è per domani, hai preparato le tue cose? Avevo fatto di sì con la testa e poi le avevo chiesto Ma tu hai paura?

Di cosa?

Non so, di andare via.

No, non ho paura perché andiamo dalla mamma e staremo meglio. Avremo da mangiare e avremo una casa, lo dice sempre la zia Kissa.

Però lei sta qui.

Sta qui, ma è stata tanti anni in Italia e stava bene. Ora è qui per aiutare altri ad andarci.

Io vorrei restare, ma vorrei anche la mamma.

Zuna mi aveva tirato vicino a sé e mi aveva abbracciato. Andremo dalla mamma e saremo contenti, vedrai, la zia ha pensato a tutto.

Io non ero convinta, ma mi faceva piacere stare abbracciata a Zuna e non avevo detto più niente.

Il giorno dopo molto presto, il sole non si era ancora alzato, zia Kissa era venuta a svegliarci.

Andiamo ragazzi, Antonio vi aspetta.

Avevamo preso le nostre poche cose ed eravamo andati davanti all'associazione, dove Antonio era già sulla jeep. Vicino a lui altri due volontari, francesi, ci avevano fatto un gesto di saluto.

Su, ragazzi, salite.

Io ero salita dietro, ma stavolta non l'avevo trovato divertente. Non c'erano Kanika e Babu, non c'era nessuno e la macchina sembrava enorme e triste, così vuota. Zuna si era seduta di fianco a me e mi aveva passato un braccio intorno alle spalle e io mi ero sentita meglio. Seydou si era seduto di fianco a noi e si guardava intorno, come per fissare bene in mente ogni cosa.

Forse, dopo tutto, partire spiaceva un po' anche a lui. Stavamo per andare, quando ci erano corse incontro Emma e Serena agitando la mano e dicendo Ferma, ferma! Erano salite sulla macchina dietro e ci avevano abbracciato forte tutti e tre e io mi ero accorta che piangevano, ma avevo fatto finta di niente. Emma mi aveva dato una collana delle sue con una medagliina e aveva detto Buona fortuna poi era scesa ed era rimasta lì a guardare mentre andavamo via. Io pensavo che mi sarebbe piaciuto salutare almeno Kanika e Babu, e anche gli altri, per la verità, ma a quell'ora di certo dormivano e allora avevo girato gli occhi e mi ero messa a guardare la strada.

Non ero mai stata sulla macchina mentre andava e chissà cosa avrebbero dato Kanika e Babu per essere al mio posto, specialmente Babu. La jeep andava veloce, più che a piedi quando uno corre, io non ero mai andata così. Le capanne passavano in fretta, non riuscivo a vederle bene e presto furono fuori vista. Intorno c'erano solo terra e cespugli, e alberi che correvano veloci, loro di solito così fermi, e non facevo in tempo a vedere nemmeno loro. Sentivo l'aria sulla faccia e nonostante tutto, nonostante il buco nel cuore, avevo pensato che era divertente andare così e avevo chiuso gli occhi.

E li avevo riaperti solo dopo un bel po', ma intorno non era cambiato molto. La stessa terra dappertutto, piatta e arida, che la polvere alzata dalla macchina rendeva sfocata. Ogni tanto qualche albero sbiadito agitava i rami al nostro passaggio, e in lontananza si vedevano alture rocciose non meno sbiadite. Mi era venuta sete e avevo richiuso gli occhi immaginando di bere del tè alla menta insieme con Emma, mentre le passava le dita tra i capelli setosi. Il movimento sobbalzante della macchina, il rumore continuo e la monotonia del paesaggio mi avevano cullato in un sonno senza sogni, quando all'improvviso il rumore e il movimento erano cessati.

Zuna mi aveva toccato delicatamente e mi aveva detto di scendere dalla macchina. Antonio aveva bisogno di riposo, così uno dei due francesi gli avrebbe dato il cambio alla guida e ne avremmo approfittato tutti per mangiare. Avevamo mangiato senza parlare, all'ombra stentata di un albero magrolino e di nuovo ci eravamo messi in viaggio. La jeep andava, ma intorno niente cambiava, e io allora mi ero messa a pensare a qualcosa di bello. La mamma. Quando preparavamo insieme la salsa di arachidi schiacciandole col pestello lei mi insegnava le canzoni o mi raccontava le storie. Aveva una voce bellissima, la mamma, come una carezza, e parlava sempre piano quando raccontava e ogni tanto batteva le mani alla maniera dei griot. Mi faceva gli indovinelli, poi voleva sentire il mio parere, mi chiedeva Cosa pensi tu? Riuscirà il figlio della Donna Bufalo a diventare imperatore? E io ridevo e dicevo ma sì, perché lo sapevo già come finiva la storia, me l'aveva raccontata mille volte, ma io non mi stancavo mai di sentirla.

Capitolo 7

L'imprevisto

"Nina! Tesoro cosa fai ancora a letto? È tardissimo, alzati subito, su!"

Nina aprì prima un occhio e poi l'altro con grande fatica. Li sentiva pesanti e caldi e non riusciva a liberarli dal sonno.

Provò a mettersi a sedere, ma qualcosa non andava, si sentiva stanchissima, eppure aveva appena finito di dormire. Si toccò la fronte, bollente.

"Mamma? Puoi venire qui un attimo?"

Sentì la mamma arrivare brontolando qualcosa come 'faremo tardi' e 'proprio oggi non ci voleva'.

"Che c'è? Nina, non ti sei ancora alzata?"

"Non mi sento tanto bene".

La mamma le toccò la fronte "Oh no! Stai lì, prendo il

termometro”.

Nina ricadde all'indietro sul letto “Febbre? Niente scuola allora... oh no!”

Dopo un primo moto di gioia all'idea di potersene stare a letto a non fare un bel niente, le era venuto un pensiero folgorante.

La mamma intanto era tornata e stava scuotendo il termometro “Avanti, mettilo bene e non muoverti, intanto chiamo la nonna”.

Nina infilò il termometro sotto il braccio e strizzò gli occhi forte come quando esprimeva un desiderio.

Per favore per favore la febbre no.

“La nonna arriva tra poco, dammi qua, fammi vedere”.

Nina le diede il termometro con la faccia da funerale, perché lo sapeva di sicuro di avere la febbre, si sentiva la testa bollire come una caffettiera, accidenti.

“Ce l'hai tesoro, non altissima ma ce l'hai. Rimettiti giù, coraggio, la cosa migliore è che continui a dormire”.

“Quindi niente scuola?”

“No, per oggi stai a casa e vediamo come va”.

“Ma se sto meglio oggi pomeriggio possiamo andare al parco?”

“Certo che no, gattina, devi stare riguardata”.

Nina aprì la bocca per dire qualcosa, ma non le vennero le parole e del resto la mamma era già uscita dalla stanza. E adesso?

Nina si rialzò a sedere preoccupata: cosa avrebbe pensato Zwena? Come avrebbe potuto avvertirla? E chi le avrebbe portato da mangiare oggi? Nina era triste e arrabbiata, possibile che non ci fosse un sistema per avvisarla? Chissà cosa avrebbe pensato... che lei l'aveva dimenticata. Oh no, accidenti alla febbre, proprio non ci

voleva! Nina si mire sdraiata a fissare il soffitto, e non si era mai sentita così impotente e triste.

Zwena si sporse per la centesima volta, appena appena, giusto per riuscire a vedere fuori. Ormai era pomeriggio avanzato, si capiva dal sole, e Nina non era venuta. Perché? Forse non avrebbe dovuto uscire, il giorno prima, farsi vedere, forse Nina si era offesa per qualcosa, perché non aveva salutato subito la sua mamma. Eppure aveva detto ci vediamo domani.

Zwena sbirciò fuori. Gente andava e veniva, nessuno guardava dalla sua parte. Aveva sete e fame, ma non osava uscire: e se qualcuno l'avesse notata? Il giorno prima, in compagnia di Nina, si era sentita al sicuro, come se lei potesse proteggerla. Nina sapeva come comportarsi, con lei aveva perfino potuto giocare a quei giochi incredibili e non aveva avuto paura. Ma ora? Forse non sarebbe venuta mai più, forse la sua mamma l'aveva sgridata per avere giocato con lei, forse si era stancata di portarle da mangiare. Mangiare. Zwena sentì una fitta allo stomaco.

Tornò dentro nella penombra e si sedette dietro alla cassa, rannicchiò le gambe contro il petto, le circondò con le braccia e ci appoggiò sopra la fronte.

Capitolo 8

Deserto, villaggi, ancora deserto

Viaggiavamo ormai da giorni, non sapevo quanti. Anche di notte viaggiavamo, i due francesi e Antonio si davano continuamente il cambio alla guida e noi dietro ci avvolgevamo in una coperta e ci stringevamo per non sentire il freddo. Erano le sole occasioni in cui Seydou si avvicinava a me e mi abbracciava. Non è mai stato molto affettuoso, Seydou, nemmeno con la mamma. Le voleva bene certo, ma era una maschio, e i maschi non fanno volentieri queste cose. Di giorno io guardavo il paesaggio intorno, le poche case, i gruppi di nomadi coi cammelli, i cespugli spelacchiati, le dune di sabbia e le rocce dalle strane forme, qualche villaggio dove ci fermavamo a prendere acqua e un poco di cibo. E benzina certo. Sentivo che questa storia della benzina era la

maggiore preoccupazione di Antonio, che per il resto sembrava tranquillo e ottimista come al solito.

Non avevo mai viaggiato così tanto, non ero mai andata così lontano, eppure mi pareva di non spostarmi nemmeno, dal momento che quello che vedevo si somigliava così tanto. Mia sorella ogni tanto mi carezzava i capelli e mi diceva Tra poco arriviamo, ma non arrivavamo mai. Seydou invece non diceva una parola, stava lì a fissare la strada e non si capiva cosa pensasse.

Ogni tanto, specie intorno ai villaggi, notavo uomini con dei fucili, che mi facevano molta paura, anche se non sapevo bene il perché. Che fossero fucili me lo aveva detto Zuna, aggiungendo di non guardare, di far finta di niente e tenere gli occhi bassi. Qualche volta questi uomini ci avevano anche fermato e avevano parlato coi francesi che erano con noi: io non capivo cosa dicevano perché parlavano troppo in fretta, ma vedevo che i nostri francesi facevano gran gesti con le mani come per dire è tutto a posto, ecco qui, lasciateci andare. E vedevo che davano qualcosa a questi uomini, ma non riuscivo a capire cosa perché Zuna continuava a dirmi di non alzare gli occhi per nessun motivo. E così facevano anche lei e Seydou.

Antonio ogni tanto ci chiedeva Come va? Tutto bene lì dietro? e ci sorrideva nello specchio. Oppure parlava un po' coi francesi. Una volta li avevo sentiti discutere a proposito della strada e Antonio aveva detto Sì, certo è più lunga ma è più sicura, dobbiamo passare da Agadez, Ma sono quasi seicento chilometri in più, aveva detto Pierre, il più vecchio dei due, è una follia. Antonio allora lo aveva guardato e aveva sorriso senza aggiungere più niente e naturalmente si era andati verso Agadez.

Una mattina presto, dopo che avevamo viaggiato tutta la notte, eravamo arrivati in vista di una città molto grande. C'erano case dappertutto, belle e fatte di muri, non di paglia o legno, molta gente in giro, nonostante fosse presto, e altre macchine. Le strade erano grigie, tutte lisce e uguali come se qualcuno le avesse pettinate e ogni cosa sembrava pulita e ben disegnata. Forse anche Bamako era così, ma ci ero stata che ero troppo piccola e non mi ricordavo bene.

Tamanrasset, mi aveva detto Antonio voltandosi all'indietro, ci fermiamo a mangiare e a prendere la benzina. Scendete pure a sgranchirvi le gambe.

Così eravamo scesi, io Zuna e Seydou, ma non sapevano dove andare e cosa guardare, io mi sentivo a disagio. Eravamo restati vicino alla jeep, ma Antonio ci aveva detto Su, non state lì impalati, andate laggiù a mangiare qualcosa, io arrivo subito. E avevamo mangiato in un posto pieno di gente che mi pareva guardasse tutta dalla nostra parte, io mi sarei nascosta sotto il vestito di Zuna se solo avessi potuto e finalmente eravamo risaliti in macchina. Una volta al sicuro mi ero arrischiata a guardarmi intorno e quelle case, quelle strade, quella gente mi avevano incantato e mi era parso un posto molto bello. Non avremmo potuto fermarci lì? E dire alla mamma di venire anche lei.

Capitolo 9

Dov'è la tua mamma?

"Sto molto meglio, penso proprio che domani potrò tornare a scuola".

La mamma guardò Nina con sospetto: cos'era tutto un tratto questo fervore scolastico?

"Forse sarebbe meglio riguardarsi ancora, la febbre si è abbassata, ma hai ancora un po' di temperatura. Prendiamoci un altro giorno di riposo per sicurezza" disse la mamma sorvegliando il suo tè.

"No!" gridò Nina a voce ben più alta di quanto avrebbe voluto "Voglio dire, non ce n'è bisogno, io mi sento benissimo, sul serio, mamma".

Cecilia alzò un sopracciglio e guardò il papà di Nina, Piero.

"Nina, via cerca di essere ragionevole, un giorno ancora

di riposo è il minimo" disse lui con noncuranza.

Nina si morse il labbro: cosa poteva fare, adesso si mettevano anche insieme contro di lei!

Certo, normalmente avrebbe fatto i salti di gioia, ma non poteva stare a casa un altro giorno, non stavolta.

"Che c'è Nina, perché sei così preoccupata?"

Nina guardò il papà ma tolse subito gli occhi per non farsi capire: oh, come avrebbe voluto dire ogni cosa, sarebbe stato più facile. Ma non poteva, qualcosa le diceva che doveva mantenere il segreto di Zwena, che parlando di lei l'avrebbe tradita.

"Niente papà, non sono preoccupata, solo mi spiace non vedere i miei compagni".

"Oh, quanto a questo non scappano, li vedrai dopodomani".

Nina abbassò la testa per nascondere la faccia, poi disse "Io andrei di là a sdraiarmi un po'".

"Ma certo, vai pure".

Nina si sedette sul letto sentendosi malissimo, ogni cosa la faceva sentire in colpa: il cibo che aveva mangiato, il letto morbido su cui era appoggiata, la sua stanza piena di giochi, ogni cosa sembrava dire: e Zwena?

Zwena guardò a destra e a sinistra, poi uscì cercando di avere un passo sicuro e un atteggiamento disinvolto. Nina le aveva detto fai finta di niente, non ti noteranno neppure. Il parco a quell'ora era pieno di bambini, era un buon momento per uscire. Andò verso la fontanella perché stava morendo di sete e aspettò che due bambini riempissero le loro pistole di plastica colorata. Poi si avvicinò e cominciò a bere a lunghe sorsate: com'era buona e fresca! Ed era proprio come aveva detto Emma,

il rubinetto. Da quando era in Italia l'aveva visto succedere un sacco di volte, ma ogni volta riusciva ancora a stupirsi. Bastava girare una manopola o alzare una leva e l'acqua veniva, altro che pozzo. Qui poi non c'era neanche la manopola, l'acqua usciva e basta, continuamente. Se avessero avuto tutta quell'acqua a Kabalà, sai che festa! Avrebbero danzato tre giorni per ringraziare gli dei per un simile dono. Zwena alzò la testa e vide una bambina che la guardava.

"Ciao"

Zwena ebbe subito paura, ma disse "Ciao".

"Hai molta sete".

Zwena non disse nulla.

"Anche io" disse la bambina e si mise a bere bagnandosi tutta.

Zwena si girò e stava per andarsene quando la bambina le disse "Perché vai via? Non vuoi giocare con me? Io sono Lucrezia, Lu"

Zwena non sapeva che fare, ma siccome non voleva entrare subito in quel posto brutto e buio disse "Sì, io sono Zwena".

La bambina corse via verso i giochi e Zwena dietro. Per un bel po' scivolò e andò sull'altalena e fece tutto quello che facevano gli altri bambini, finché una signora le disse "Ciao, come ti chiami?"

"Si chiama Zwena, mamma" intervenne Lucrezia "è mia amica"

"Oh bene, è ora di fare merenda, se la tua mamma vuole possiamo andare insieme a prendere qualcosa da mangiare".

Zwena spalancò gli occhi e la bocca, non trovava parole da dire e allora si voltò e corse via senza voltarsi indie-

tro. Corse e corse attraverso un prato pieno di gente seduta o sdraiata e soltanto quando giudicò di essere arrivata abbastanza lontano e fuori vista si accucciò vicino a un albero ansimando.

Accidenti, e adesso? Come poteva fare per ritornare nel suo rifugio, che adesso le sembrava come una casa vera?

Capitolo 10

L'odore del mare

Alla fine eravamo arrivati in Libia, a Tripoli, finalmente la nostra meta. E qui eravamo rimasti tanti giorni. Quando eravamo arrivati era ancora buio e Antonio ci aveva subito portati da una signora che ci aveva fatto entrare in casa sua e fatto stendere per terra in una stanza. Nei giorni seguenti non eravamo usciti mai, né io né i miei fratelli. Antonio andava e veniva, parlava con la signora, qualche volta li avevo anche sentiti alzare la voce, ma poi lui veniva nella stanza e diceva Va tutto bene, ci siamo quasi, tra poco partite e ci portava delle cose da mangiare e una volta mi aveva portato persino una collana di conchiglie. La signora era abbastanza gentile, ma di poche parole ed era inutile cercare di avere da lei qualche informazione. Io ero contenta di stare al sicuro

nella stanza, perché Tripoli mi aveva subito fatto paura: con il buio mi era sembrata piena di figure minacciose, forme strane di case e di palazzi giganteschi, alti fino al cielo e tantissima gente e rumore e macchine e puzza e confusione dappertutto. E nei giorni successivi le stesse sensazioni mi arrivavano attraverso la finestra: io stavo lì affacciata tutto il tempo a guardare fuori e vedevo passare così tanta gente come non ne avevo vista mai, mi sentivo confusa. Non avrei avuto il coraggio di uscire. Chi avrebbe voluto andare fuori era Seydou, che sembrava morso da un serpente, non riusciva a stare fermo, andava avanti e indietro e chiedeva Quando arriva Antonio? Dove è andato? Quanto dovremo aspettare ancora?

Finché un giorno Antonio era arrivato e aveva detto è per stanotte, preparatevi.

Io avevo cercato subito gli occhi di Zuna, perché era quello che aspettavamo è vero, ma adesso che succedeva mi sentivo terribilmente spaventata. Non avevo mai visto il mare, ma mi avevano detto che c'è acqua dappertutto e non puoi mai mettere i piedi all'asciutto. E se uno ci cadeva dentro, nel mare? Come faceva a stare su? L'acqua non è dura, nell'acqua vai giù. Io non so proprio come fanno a galleggiare le barche, mi hanno detto che galleggiano, ma come fanno?

Avevo abbracciato Zuna e mi ero stretta così tanto a lei che aveva dovuto dirmi Zwena non così forte, non respiro e io allora l'avevo lasciata un po', ma mi pareva già di cadere. Per tutto il giorno ero stata seduta in un angolo stringendo la bambola della mamma, la mia dolce Anele, e giocherellando con la collanina di Emma,

non riuscivo a fare niente e non ne avevo neanche voglia. Quando venne il buio arrivò Antonio e ci disse che dovevamo andare. Ci portò a piedi lungo interminabili vie buie e sporche. Io sentivo gli odori, annusavo l'aria, e a un certo punto mi era arrivato un odore che non avevo mai sentito, salato e pungente. Che cos'era? Qualcosa da mangiare? Eravamo andati ancora avanti finché Antonio aveva detto Aspettate qui.

Io ero stretta alla vita di Zuna e mi guardavo intorno appena, c'erano luci e c'era gente, ombre senza faccia che mi giravano intorno, non sembravano neanche vedermi e anche io cercavo di non guardarle. Antonio era ritornato indietro Venite da questa parte, e ci aveva guidato fino a un posto pieno di confusione, macchine grosse e barche, era il porto. Là davanti c'era il mare, anche se non riuscivo a vederlo. Però lo sentivo e lo annusavo, quell'odore salato era il mare.

Da lì in poi non mi ricordo molto bene cosa era successo, tutto era stato veloce, mi avevano spinto con altre persone su una barca grande e piena di gente ammassata, tutti gridavano e dicevano di fare in fretta, non erano gentili e io avevo solo paura e stringevo forte la mano di Zuna. In tutta quella confusione avevo appena fatto in tempo a salutare Antonio, mi ricordo che mi aveva stretto fortissimo e mi aveva sussurrato nell'orecchio Buona fortuna bambina mia ed era rimasto a guardare mentre ci facevano salire sulla barca. Io avrei voluto salutarlo meglio, dirgli qualcosa, ma intorno a me quelli gridavano e spingevano e tiravano e mi ero ritrovata pigiata da qualche parte senza vedere più niente, nemmeno Antonio.

Il pavimento sotto di me dondolava, l'odore pungente

era ancora più forte, mi ero stretta di più a Zuna e avevo chiuso gli occhi.

Quando li avevo riaperti era chiaro e un'aria fredda e costante mi soffiava in faccia. Non era come il vento, a folate, era fissa come quando era andata sulla jeep. Mi sollevai a sedere. Tutto intorno a me era pieno di gente, ammassata, stretta e intrecciata, corpi sdraiati, seduti e in piedi, dappertutto, non c'era spazio neanche per alzarsi. Ma io volevo alzarmi e vedere. Così avevo cercato di muovermi senza disturbare, e scavalcando braccia e gambe e teste ero andata vicino al bordo della barca per guardare fuori. Acqua acqua e ancora acqua. Era proprio vero, c'era solo acqua in ogni direzione, fin dove potevo vedere. L'aria che mi arrivava in faccia era umida e quando mi ero leccata le labbra le avevo sentite salate. Sopra di noi volavano degli uccelli bianchi, grandi, che pareva ci accompagnassero e in basso vedevo arricciarsi l'acqua in orli bianchi di schiuma. Ero incantata, non pensavo fosse così bello, il mare, così grande, ed ero rimasta lì a guardare. Poi avevo sentito una mano sulla spalla e la voce di Seydou che diceva è bellissimo vero? Sembra il deserto, ma è tutto di acqua.

E dopo tutto un giorno passato a guardare fuori, era venuta la sera e poi il buio. Con il buio il mare mi era sembrato meno bello e molto più minaccioso, era tutto nero e si muoveva su e giù, era vivo come un animale che stesse nascosto in agguato pronto a balzare. Ero tornata in mezzo alla barca, alla gente, per non vedere tutto quel nero pauroso, per non sentire quel respiro salato, per non pensare che si poteva andare giù dopo

tutto, perché l'acqua - ci pensavo continuamente - non è dura e se ci cadi affondi. E allora rannicchiata contro Zuna avevo chiuso gli occhi, come sempre.

Capitolo 11

Una notte fuori

I bambini erano andati via con le loro mamme da un pezzo. La luce si era fatta obliqua e Zwena, seduta contro il tronco di un albero, guardava intorno in attesa. Era meglio aspettare o andare mentre c'era ancora gente per non essere notata? E se quella bambina fosse stata ancora là e l'avesse riconosciuta? Chissà cosa aveva pensato la sua mamma a vederla correre via così, certamente non era stata contenta. Non aveva neanche salutato.

Si alzò e cominciò a camminare piano, tenendosi nel prato. Aveva una fame terribile. Ad un tratto vide qualcosa luccicare nell'erba e si fermò a guardare: era una carta di quelle metalliche, la carta di una merendina. Dentro ce n'era ancora un pezzetto e Zwena senza neanche

pensarci se lo ficcò subito in bocca. Com'era buona! Se solo ce ne fosse stata di più. Si guardò subito intorno per vedere se qualcuno l'avesse vista, poi riprese a camminare. Lo stomaco le bruciava ed era difficile non pensarci. Ma d'altra parte non era certo la prima volta che si era trovata senza mangiare per molto tempo, sapeva come fare. Pensò al to con arachidi e le parve persino di sentirne il profumo. Quando la mamma cucinava il to, Zwena riusciva sempre a rubacchiarne un pezzetto e quello era il boccone più saporito. Sentì il gusto delle arachidi e scrollò forte la testa per mandarlo via, basta pensare al cibo. Ormai era in vista dei giochi, ma di bambini non ce n'erano quasi più e comunque non c'era quella bambina. Zwena bevve ancora alla fontanella, almeno l'acqua le calmava un poco la fame. Si guardò ancora intorno e si diresse verso il suo nascondiglio. Mentre camminava vide un uomo che entrava proprio lì: oh no! Chi era quello e cosa voleva, perché era entrato nel suo posto? Zwena non sapeva che fare, ma non poteva stare lì impalata e tornò ai giochi per pensare un momento.

Dove vado adesso? Dove passerò la notte? Si morse il labbro così forte da sentire male. Stette a fissare il rettangolo scuro nel muro, caso mai quello uscisse, ma niente.

E adesso?

Capitolo 12

Terra!

Erano passati altri due giorni di mare e di viaggio, ore che scorrevano tutte uguali a guardare il mare, a cercare di non sentire troppo la fame, a sentire il dondolio continuo che sbilanciava i passi quando tentavi di camminare. Il mare era abbastanza calmo e sentivo molte donne ringraziare continuamente le divinità per questo. Quanto a me, cercavo di non pensare a come sarebbe stato se tutta quell'acqua avesse deciso di alzarsi all'improvviso e trascinarci fino sul fondo con un'onda gigante e cannibale. Avevo sentito alcuni bambini raccontare storie spaventose di tempeste d'acqua e onde mostruose che inghiottivano navi intere con le persone e tutto quanto, e nessuno tornava su, restavano sul fondo dove era tutto buio e chissà cosa c'era di terribile là

sotto. Poi nell'acqua non si respira, lo sapevo anche io, e anche a questo cercavo di non pensare, guardando tutto quel mare con piacere per quanto era bello e con paura per quanto era infinito e profondo e potente.

All'inizio del quarto giorno, dopo molto freddo e molta fame e molta stanchezza, mentre il sole cominciava appena a rischiarare la superficie del mare, avevo sentito una voce metallica, come se non fosse umana, eppure sembravano parole. Mi ero tirata su, in mezzo a tutti gli altri che si stavano alzando come me, e mi ero messa in ascolto per capire da dove venisse la voce. A destra della nostra barca, abbastanza vicino, c'era un'altra barca più grande e nuova, e potevo vedere un uomo vestito di bianco con in mano un grosso cono ed era da lì che usciva la strana voce. Lui ci parlava dentro da una parte e dall'altra si sentivano le parole più forti, come se le stesse dicendo un gigante e non un semplice uomo. Mi ero alzata ed ero andata vicino al bordo della barca e allora ero riuscita a sentire che diceva di seguire la loro barca e che non dovevamo opporre resistenza e un sacco di altre cose che però non capivo cosa significassero. Tutti si erano messi in agitazione, parlavano insieme, un intreccio di lingue inestricabile di cui capivo ogni tanto qualche parola di paura o preoccupazione o sorpresa. È la polizia, aveva detto Seydou venendomi vicino, e da come l'aveva detto avevo capito che non era per niente contento.

La polizia? avevo detto io Sono cattivi? Ci faranno del male?

Seydou non mi aveva risposto e aveva scambiato qualche parola con uno vicino a lui. La nostra barca aveva

cominciato a seguire quella della polizia e dietro ne era arrivata un'altra, per cui ci eravamo trovati tra due barche e sembrava come se stessimo giocando o ballando insieme.

La gente sulla nostra barca guardava le barche della polizia con gli occhi sgranati e tutti parlavano fitto e a bassa voce. Zuna ma cosa succede? Dove andiamo? avevo chiesto allora.

Andiamo verso la terra, Zwena, non preoccuparti va tutto bene, siamo quasi arrivati, mettiti giù ora. Io mi ero messa giù, ma preoccupata lo ero perché non capivo se questa storia della polizia era un bene o un male.

Eravamo andati così per un po' di tempo, finché qualcuno non aveva gridato Terra! Guardate là! E tutti avevano cominciato a indicare qualcosa all'orizzonte, parevano coste, la terra sì, eravamo arrivati davvero.

E quando eravamo così vicini alla terra da poter vedere bene, avevamo riconosciuto un porto con delle barche e c'era della gente che pareva aspettare qualcosa e guardava verso di noi.

Le barche rallentarono finché non si fermarono del tutto vicino alla banchina.

Da questa parte, scendete per favore, avevo sentito dire in italiano e avevo capito, riconoscevo tutte le parole, grazie Emma. Capire mi faceva avere un po' meno paura.

Ci avevano fatto scendere, e mano a mano che scendevamo c'erano delle persone che ci davano dell'acqua e del cibo e ci facevano andare tutti dalla stessa parte. Io cercavo di guardare intorno il meno possibile e stavo attaccata a Zuna, tenendole stretta la mano. Sentivo

parole, preghiere e richiami, la gente intorno a me mormorava preoccupata, ma anche contenta di essere arrivata viva. Questo sentivo dire continuamente, Siamo vivi, siamo arrivati e avevo pensato che avevo corso un bel rischio se tutti erano così sollevati e mi ero sentita contenta anche io.

Poi erano arrivate delle persone che non erano vestite tutte uguali come quelli della polizia, anche molte donne, e ci avevano dato coperte e vestiti a chi ne voleva, e prendevano in braccio i bambini più piccoli e facevano gran sorrisi. Una ragazza aveva sorriso anche a me e io avevo subito abbassato gli occhi, ma tra me e me avevo pensato che non dovevano essere così cattivi tutti questi, se portavano cibo e coperte e ci facevano i sorrisi.

Alcune persone con delle mascherine sulla faccia e di nuovo vestite tutte uguali ci avevano fatto andare verso dei pulmini e ci avevano fatto salire. Dove andiamo adesso, Zuna? dove ci portano? In un posto sicuro aveva detto mia sorella, ma a me non era parsa tanto convinta. Eravamo arrivati in un grande capannone e io mi ero accorta che eravamo solo donne e mi ero guardata in giro per vedere se c'era Seydou.

"Avanti, da questa parte". Eravamo entrate e ci eravamo sistemate su alcune brande che avevano una coperta sopra. Io mi ero sdraiata solo un momento perché mi sentivo stanchissima e avevo chiuso gli occhi.

Capitolo 13

Di nuovo al riparo

La notte l'aveva passata raggomitolata dentro a un grosso cespuglio fiorito, così fitto che da fuori non si vedeva dentro. Appena Zwena aveva capito che il buio stava cedendo al giorno aveva spostato un po' i rami e aveva sbirciato fuori. Il parco a quell'ora era bellissimo, deserto ma pieno di vita. C'erano tantissimi uccelli che cantavano tutti intorno e Zwena stette ferma ad ascoltare per un bel po'. Quando fu più chiaro guardò ancora per capire se poteva uscire. Già qualcuno cominciava ad aggirarsi nel parco, chi col cane, chi per correre o fare ginnastica, chi passava solo di lì. Zwena aspettò di essere ben sicura di non esser vista e sgusciò fuori dal suo nascondiglio. Non si era allontanata tanto dal parco giochi e dalla fontanella e voleva andarci subito per bere,

almeno. Ormai la fame non le dava tregua, lo stomaco le bruciava e ogni parte di lei desiderava del cibo.

“Che ci fai sola in giro a quest’ora?”

Zwena si voltò di scatto, spaventata, e si trovò di fronte una signora di età indefinibile, vestita in un modo stravagante. Portava diversi strati di abiti sovrapposti e sopra a tutto una specie di impermeabile che doveva essere stato blu, ma adesso non si poteva dire con sicurezza. Portava appese alle mani delle borse di plastica zeppe di roba e aveva i piedi tutti fasciati di stracci.

Zwena la fissò a bocca spalancata.

“Ti ha mangiato la lingua il gatto?” disse la signora e poi diede due colpi di tosse “Comunque sia non mi interessa, se non vuoi dirmelo pazienza. Ma mi sembri affamata, vuoi da mangiare?”

Zwena fece di sì con la testa prima di potersene rendere conto.

“Tieni, per me è comunque troppo” e le tese un mezzo bastone di pane.

Zwena lo afferrò con avidità e si mise a mangiarlo quasi trattenendo il fiato.

“Non mi sbagliavo ragazza, che appetito!” la signora rovistò in non so quale tasca dei suoi numerosi strati e tirò fuori una merendina. Zwena afferrò anche quella e disse “grazie” poi scappò via come avesse il vento nei piedi. La signora la guardò un momento poi si girò borbottando qualcosa e se ne andò dondolando su gambe malferme.

Zwena arrivò in un baleno alla fontanella e bevve a lunghe sorsate, poi sedette sul prato a ridosso di una pianta e si mise a fissare il muro dove c’era la porta del suo nascondiglio. Il parco adesso era un po’ più animato e

non voleva dare nell'occhio. A quell'ora normalmente i bambini sono a scuola, questo l'aveva capito e non voleva che la notassero.

Chissà se quell'uomo era ancora nello stanzino. Non aveva finito di pensarlo che vide l'uomo, appunto, quello del giorno prima, uscire dall'apertura nel muro e allontanarsi verso il parco, riparandosi gli occhi con le mani. Zvena lo guardò andare via e decise di aspettare un po' prima di tornare là dentro. Da un lato non aveva nessuna fretta, fuori si stava così bene, dall'altro le sembrava che ognuno di quelli che passavano di lì la fissasse in modo sospetto e si sentiva in pericolo. Controllò un'ultima volta da una parte e dall'altra e quando giudicò che nessuno stesse guardando andò velocemente verso il muro e sparì nella penombra del nascondiglio. Finalmente al sicuro. Sì, ma per quanto?

Capitolo 14

Corri, Zwena, corri!

I giorni seguenti erano passati come un sogno. Vedevo gente intorno a me che andava e veniva continuamente, sentivo Zuna parlare con altre donne, chiedere notizie degli uomini, di Seydou e di cosa sarebbe successo ora. Ma nessuno aveva risposte sicure, tutti facevano solo ipotesi e cercavano più che altro di farsi coraggio.

Zuna un giorno aveva scucito un pezzetto della mia Anele e ci aveva messo i nostri soldi, perché aveva paura che a tenerli addosso glieli avrebbero rubati prima o poi. La bambola io la tenevo sempre stretta e non me ne sarei separata per niente al mondo.

Eravamo da qualche giorno in quella specie di casa dove ci avevano portate, quando erano venuti degli uomini in divisa e ci avevano fatte salire su un pullman

per portarci in un altro posto. Zuna aveva cercato di spiegare che dovevamo stare con Seydou, ma le avevano detto che sarebbe arrivato anche lui, di salire, presto, che non c'era tempo da perdere. Ed eravamo salite e avevamo fatto un lungo viaggio, prima ancora per mare e poi in pullman su strade assolate, in mezzo a paesaggi che sarebbero stati belli se non avessi avuto paura e tristezza nel cuore e allora mi parevano cupi. Vedevo Zuna preoccupata, anche se a me diceva Va tutto bene, ci portano dalla mamma. Ma io capivo che lo diceva solo per consolarmi e non lo sapeva nemmeno lei dove ci stavano portando e perché. Io pensavo che, una volta sbarcate in Italia, saremmo andate subito dalla mamma, che il viaggio fosse finito e invece adesso non sapevo nemmeno dove eravamo e se avremmo rivisto Seydou. L'Italia tanto sognata non sembrava come ce la eravamo immaginata.

Dopo molte ore di paesaggi tutti diversi - non come il deserto - ancora mare e ancora terra, alla fine eravamo arrivate in un altro posto recintato da reti metalliche e fatto di case grandi a due piani con tante finestre e ringhiere. Anche qui ci avevano fatto rimanere alcuni giorni per poi caricarci di nuovo su un pullman per andare via, ancora più a nord, come avevo sentito dire da una ragazza un po' più grande di Zuna che era diventata nostra amica, Chinuè. Anche in questo nuovo posto ci avevano dato da mangiare e coperte e vestiti e io non stavo troppo male, ma non capivo cosa succedeva ed ero preoccupata perché non sapevo come fare per andare dalla mamma. Ci pensavo continuamente, alla mamma, e pensavo che se lei fosse stata lì, avrebbe subito saputo cosa fare e come ritrovare nostro fratello. Chissà

dov'era adesso Seydou, se trattavano bene anche lui, chissà come doveva sentirsi solo e preoccupato per noi. Un giorno Chinuè era venuta e ci aveva detto Siamo vicino a Napoli, una città importante e lo aveva detto come se questo potesse farci contente. Quanto a me, Napoli o un'altra parte non faceva differenza se non c'era la mia mamma, ed ero sempre più triste.

Una notte, mentre stavo dormendo come sempre abbracciata a Zuna, mi ero svegliata per dei rumori vicino alla mia branda. Una donna era venuta a chiamare mia sorella che si era alzata in fretta e mi aveva detto Tu resta qui, torno subito. Ma non era tornata subito, e dopo un po' che aspettavo guardando nel buio era arrivata Chinuè e mi aveva preso per un braccio dicendo Vieni, presto, andiamo via.

Via? Via dove, non posso, devo aspettare Zuna, mi ha detto di restare qui.

Ma no ti dico, devi venire subito con me, Zuna è già andata e non possiamo aspettare ancora.

Io avevo la testa piena di vespe ronzanti, non capivo cosa succedeva ed ero spaventata a morte, ma Chinuè mi tirava il braccio e diceva Vieni su, non c'è tempo da perdere, la ritrovi poi Zuna, muoviti e io mi ero lasciata trascinare via aggrappata ad Anele e alla mano di Chinuè.

Lei mi aveva guidato insieme a un gruppetto di altre ragazze fuori dalla casa e verso la rete metallica che recintava lo spazio lì fuori e ci eravamo infilate in una apertura nella rete, una dopo l'altra, e avevamo cominciato a correre disperatamente sparpagliate sul prato, piegate in avanti e in silenzio, si sentivano solo i respiri affannati. Chinuè mi stringeva la mano e mi spingeva a

correre più forte, anche se io non ce la facevo più e intanto potevo solo pensare Zuna, Zuna, sorella mia dove sei? Dove mi stanno portando? Mamma!

Non so per quanto avevamo corso, ma a me erano sembrate ore e giorni. Quando finalmente Chinuè aveva rallentato un po', le avevo chiesto E Zuna? Lei mi aveva guardato e aveva detto Non l'ho più vista, forse non ce l'ha fatta a scappare. E io allora avevo visto tutto coprirsi di nero e mi ero schiacciata gli occhi con le mani per non vedere tutto quel nero. Avevo sentito qualcuno che mi stringeva e la voce di Chinuè che diceva Non fare così, poi la ritroviamo, ma io non volevo ascoltare e non volevo vedere, volevo solo essere vicino a Zuna e alla mamma e non sapevo come fare a rimanere ancora viva senza di loro.

E avevamo ripreso a correre, ma per andare dove? Chinuè aveva detto Vieni, stai con me, ti porto io, ci aiuteranno, stai con me, e io mi ero arresa, perché cosa altro avrei potuto fare?

Capitolo 15

Nina è tornata

Zwena si alzò stirando la schiena. Ormai doveva essere pomeriggio, quindi si arrischiò a guardare fuori. Non c'erano molti bambini ai giochi, meglio aspettare ancora un po'. Cercò di non ascoltare i borbottii del suo stomaco e tornò a sedere. Che cosa avrebbe mangiato? Dove avrebbe dormito? Poteva rimanere ancora lì? E se quell'uomo fosse tornato, o magari qualcun altro? Era rimasta in quel posto anche troppo tempo e oltretutto così non combinava niente. Ma non sapeva dove andare, stavolta era proprio sola in una città così grande e sconosciuta. Tirò fuori la sua bambola e le accarezzò la testa, ma si bloccò subito sentendo un rumore appena fuori dalla porta.

"Zwena? Zwena sei lì?"

Zwena si immobilizzò, possibile che...

"Zwena dimmi che ci sei, per favore, sono io".

Zwena si alzò di scatto e uscì dalla penombra "Nina!"

"Ciao! Meno male che sei qui, sono stata così in pensiero!" Nina senza pensarci si corse verso Zwena e la abbracciò di slancio.

Zwena, sorpresa, non fece in tempo a ritrarsi, ma ne fu contenta: da tanto nessuno la abbracciava e solo ora capiva quanto ne avesse bisogno.

"Ma dove sei stata? Perché non sei più venuta?" chiese quando poté respirare di nuovo.

"Mi dispiace tantissimo, ma mi sono ammalata e la mamma non mi ha fatto uscire, non sono nemmeno andata a scuola. E non sapevo come fare ad avvisarti e mi sono preoccupata da matti, temevo che fossi andata via o che avresti pensato male di me e non avresti voluto più essere mia amica".

Zwena sentì gli occhi che le si riempivano di lacrime, ma guardò in su per cacciarle indietro.

"Guarda, ti ho portato tutto quello che ho potuto, devi avere molta fame!"

Mentre parlava Nina tirava fuori da uno zaino un panino con l'arrosto, mele e banane, una fetta di torta, due uova sode, due grossi pezzi di pane, un pacchetto di biscotti e una bottiglia di tè freddo.

"Non è stato facile prendere e portare tutta questa roba senza farsi accorgere, ma ci sono riuscita, spero che ti piaccia".

Zwena fece di sì con la testa mentre già azzannava il panino con l'arrosto. Per un po' non ci fu niente da dire, Zwena non riusciva e non voleva fare altro che mangiare e Nina la guardava affascinata, lei un appetito così

non l'aveva mai provato. Era contante di essere lì e di avere ritrovato la sua amica.

Quando finalmente Zwena ebbe placato la fame e la sete disse "è bello rivederti. Pensavo che fossi andata via per sempre, temevo di averti offeso, te o la tua mamma". "Ma che dici? E quando poi? te l'ho detto, avevo la febbre e non potevo dire a mia madre che volevo venire a trovarti. Non le ho detto niente di te. Non so niente di te, in effetti".

Zwena abbassò gli occhi.

"Non vuoi dirmi perché stai qui?"

Zwena girò la faccia per non guardarla.

"Ti prometto che non dirò niente a nessuno, non l'ho fatto finora, perché non vuoi fidarti di me?"

"Ma io mi fido, solo..."

"Fidati, ti prego, io sono tua amica".

Zwena la guardò negli occhi chiari.

"Sto cercando la mia mamma".

Nina sbatté gli occhi un paio di volte.

"Come hai fatto a perderla? Non abitate da nessuna parte? Non puoi tornare a casa? Magari è tornata lì"

"Non c'è nessuna casa. E lei, io non so dove sia" fece una lunga pausa "Non l'ho persa. Lei è partita prima di me e poi sono successe tante cose".

Nina si sedette "Raccontamele".

Zwena prese la torta, la divise e ne diede un pezzo a Nina.

"Io vengo dal Mali, da un paese che si chiama Kabalà".

Capitolo 16

Verso Milano

E dal giorno della fuga dal campo di accoglienza io ero stata sempre con Chinuè. Lei conosceva delle persone che conoscevano altre persone che conoscevano altre persone, alla fine conosceva un sacco di gente, e tutte queste persone ci avevano aiutato, qualcuno per soldi, qualcuno per niente. Così avevamo trovato posti per dormire e mangiare ed eravamo riuscite a spostarci verso nord. Chinuè doveva raggiungere i suoi cugini a Milano, dove io sapevo che era andata a stare la mia mamma. Era lì che eravamo diretti Zuna, Seydou ed io. Così quando Chinuè aveva detto di dover andare a Milano, io avevo avuto una ragione in più per stare con lei. Chinuè era gentile, di poche parole come la zia Kissa, chissà se faceva un mafè altrettanto buono.

Io le avevo dato un po' dei miei soldi per pagare delle persone, e lei non mi aveva mai chiesto se ne avevo ancora e non aveva mai cercato di rubarmeli. Era buona, Chinuè, e non so come avrei fatto senza di lei. Dopo Napoli eravamo riuscite ad arrivare vicino a una città chiamata Isernia, dove eravamo state per un bel po' vivendo in una casa tra i campi, in mezzo alla campagna, cosa che mi aveva ricordato casa mia. Non che c'entrasse il paesaggio, era molto diverso, ma era tranquillo, non c'era molta gente intorno, c'era silenzio e calma e io stavo bene. C'erano persino delle galline e io davo loro da mangiare e raccoglievo le uova così potevamo mangiare noi e alcune persone che stavano lì da prima e ci avevano ospitato, non lo so il perché. Sembravano buoni anche loro, ma io ci parlavo poco perché non avevo voglia di parlare, ero quasi sempre triste, pensavo a Zuna, a Seydou, alla mia casa a Kabalà e ai miei amici, Kanika e Babu, beati loro che erano ancora là. Forse loro pensavano che io fossi felice qui in Italia, ma non lo ero e avrei voluto essere a casa mia. E poi naturalmente pensavo alla mamma, sempre.

Dopo un po' di tempo, avevamo trovato un passaggio su un camion che trasportava grossi scatoloni ed eravamo arrivate vicino a Roma. Anche qui eravamo riuscite a trovare dei conoscenti di amici di Chinuè, era come una rete che si allungava da tutte le parti e io pensavo che Chinuè fosse un po' magica, perché senza magia come avrebbe fatto ad avere sempre un posto dove andare e una persona da trovare? Lei rideva e mi diceva Io non sono magica, queste persone si conoscono tutte tra loro e cercano di aiutare quelli come te e me. È come una ragnatela, vedi, che ci tiene tutti insieme, ma bisogna

saper trovare il bandolo.

Io non sapevo cos'era il bandolo, ma Chinuè l'aveva trovato senz'altro.

Anche a Roma avevamo dunque un posto dove stare, fuori dalla città, anche questo tranquillo. Ma c'erano altre case intorno e quindi era meglio non uscire, non si poteva andare in giro perché, mi aveva spiegato Chinuè, se poi ti fermano i poliziotti è un guaio. Perché un guaio? avevo chiesto io. Perché ti rispediscono a Kabalà. Io in questo non ci vedevo un gran guaio, se solo avessi potuto tornarci con la mia mamma e i miei fratelli, ma a sentire Chinuè pareva la cosa peggiore che potesse capitare. E comunque, visto che non ci sarei tornata con la mamma e Zuna e Seydou, anche per me era peggiore. Ora che ero arrivata fin qui non potevo tornare indietro e poi tutti volevano venire qua, c'era senz'altro una ragione, dicevano che in Europa si vive bene e c'è da mangiare e lavoro, e portavano i soldi a casa quando tornavano, e raccontavano meraviglie. Io per ora tutte queste meraviglie non le vedevo, ma forse bisognava solo aspettare.

Nel frattempo però erano finiti i miei soldi e questo era un problema perché per proseguire verso Milano bisognava pagare. Le persone con cui abitavamo facevano dei lavori, alcuni lavoravano nei campi, raccoglievano la frutta o la verdura e Chinuè per un po' era andata con loro, ma guadagnava pochissimo, bastava appena per pagare qualcosa da mangiare. Di questo passo a Milano non ci arriviamo più, diceva sconsolata la sera, quando si sdraiava vicino a me per dormire e io allora le accarezzava i capelli senza sapere cosa dire. Avrei voluto fare qualcosa, ma non sapevo cosa.

Un giorno una delle donne che vivevano con noi nella casa aveva detto a Chinuè che, se voleva, poteva guadagnare molti soldi e di andare con lei. Chinuè era andata e io non l'avevo più rivista. Avevo aspettato molti giorni, chiedendo ogni tanto Dov'è Chinuè, quando torna? Ma nessuno sapeva rispondermi e allora avevo smesso di chiederlo.

Adesso che non c'era più Chinuè, nessuno pagava per me e nessuno si curava di me, e presto avevano cominciato a guardarmi con fastidio e io mi sentivo male, non sapevo cosa fare. Avevo notato che ogni mercoledì arrivava un camion con delle provviste e aveva aspettato di vederlo ancora e quando era arrivato ero sgusciata dietro, tra le casse, e mi ero nascosta appiattendomi più che potevo in fondo in fondo. Non sapevo dove sarebbe andato, ma doveva andare via di lì, perché nessuno mi voleva e dovevo comunque arrivare a Milano, trovare mia madre.

Quando il camion si era avviato ero sobbalzata di paura, il motore sotto di me pareva una belva selvaggia che ruggisse arrabbiata. Mi ero chinata ancora di più e avevo chiuso gli occhi per non vedere la paura.

Dopo molto tempo, non sapevo quanto, avevo sentito il camion rallentare e poi fermarsi. Il motore si era spento e io avevo aspettato un poco e poi mi ero mossa per guardare fuori. Avevo sollevato il telone appena un pezzettino e avevo visto delle macchine tutto intorno, ferme, un posteggio. Avevo alzato il telo un po' di più ed ero scivolata fuori perché avevo assolutamente bisogno di fare la pipì. Per fortuna non c'era nessuno in vista e lì vicino c'erano degli alberi che potevano coprirmi. Mi stavo rialzando, quando avevo visto un uomo salire sul

mio camion e mettere in moto. No! E adesso? Non potevo correre e risalire, mi avrebbero vista, quindi mi ero abbassata ancora e mi ero messa a piangere. Adesso ero veramente sola, senza più nessuno e in un posto che non conoscevo. Non ero mai stata disperata fino a quel momento, ma ora tutto mi sembrava orribile e pauroso e minaccioso: dov'era la mamma? Dov'era la mia casa? E dov'erano Zuna e Seydou? Forse non li avrei rivisti più, non avrei rivisto più nessuno, perché non sapevo come fare, dove andare. Sentivo lo stomaco duro e mi faceva male ogni volta che respiravo. Nessuno mi guardava, nessuno mi vedeva, ero come trasparente, non valevo niente, non ero niente e non importava niente a nessuno che io fossi lì accucciata a piangere. Non ero mai stata così male, nemmeno quando ero in mare, perché là c'erano i miei fratelli e l'altra gente e speravo di arrivare e trovare la mamma. Adesso qui non speravo più niente e non avevo più forze.

Ero stata lì per un po', a sentire le lacrime che scendevano come ruscelletti, finché, quando ormai erano uscite tutte, non mi ero asciugata le guance che bruciavano. Se non facevo da sola, nessuno avrebbe fatto per me e io dovevo arrivare a Milano e trovare la mamma, non avevo altra scelta, non potevo stare lì ancora, dovevo andare via, in qualche modo. Se il mio camion era andato via ne avrei preso un altro.

Nel parcheggio era un continuo andirivieni, nessuno badava a nessuno e se questo mi era sembrato brutto ora mi pareva un vantaggio, essere invisibile mi conveniva, così dopo aver aspettato un bel po' accucciata dietro agli alberi, mi ero decisa a uscire fuori e mi ero avvicinata a dei camion che sembravano vuoti, parcheggiati

li. Ne avevo scelto uno a caso, mi pareva grande e pieno di nascondigli e ci ero salita sperando che mi portasse un po' più vicino a Milano. Non sapevo neanche da che parte fosse, in realtà, ma sperare era l'unica cosa che potessi fare e d'altra parte dovevo venire via da qual parcheggio.

Avevo aspettato un bel po', forse mi ero anche addormentata, finché non avevo sentito dei rumori vicini, una porta che sbatteva e poi il motore che si avviava.

E dopo quel camion ce ne era stato un altro, sempre nascosta dietro, sempre col cuore in gola per la paura che mi scoprissero, sempre accucciata e rattrappita per occupare meno spazio possibile ed essere invisibile. Avevo fame e sete e sonno e tenevo gli occhi chiusi, ma non dormivo e cercavo di non pensare a cosa sarebbe successo dopo, a come avrei fatto ad andare avanti. Una cosa per volta, mi dicevo, adesso devo arrivare a Milano. E alla fine ci ero arrivata, quella strada con tutti i parcheggi dove trovavo i camion portava dritta proprio lì. La mattina presto, il sole era ancora basso e pallido, avevo visto in cartello: Milano. Non ci potevo credere, alla fine ero arrivata, forse questo era il paese dei miracoli dopotutto, avevano ragione, o forse qualche divinità aveva a cuore il mio destino, come succedeva nelle fiabe che mi raccontava la mia mamma.

Adesso che ero arrivata, però, dove potevo andare? Io non sapevo dove era mia madre e non sapevo niente di questa città, che mi pareva grande e zeppa di gente. Così, abbandonato l'ultimo camion, avevo camminato e camminato e camminato attraverso vie lunghe e piene di case, mi pareva che la gente mi guardasse, ma non

mi guardavano, ognuno andava a passo veloce da qualche parte e questo un po' mi metteva paura, perché mi sentivo molto sola, e un po' mi rassicurava perché se nessuno badava a me potevo cercare la mia mamma in pace. Mi ero messa a seguire le strade che mi parevano le più belle, con palazzi come non ne avevo mai visti, grandissimi e magnifici, a Kabalà le case non erano così, e neanche a Bamako. Queste sembravano antiche, ma non vecchie e cadenti, anzi parevano tutte pulite e ordinate e fatte per essere belle. E c'erano grandi finestre dove si poteva guardare dentro, e vedevo vestiti e oggetti colorati, cose che non capivo a cosa servissero, e poi ancora finestre piene di cibo che mandava buoni odori, ma non avevo soldi e mi tenevo la mia fame cercando di non pensarci. Ma era difficile. Finché non sono arrivata in questo giardino, un posto bello e pieno di nascondigli e mi sono fermata per riposare un po'.

Capitolo 17

Per fortuna ho trovato te

Nina guardò Zwena negli occhi senza riuscire a parlare. Le cose che aveva sentito erano così incredibili e avventurose e paurose e tremende che non sapeva se crederci o preferire che fosse tutta un'invenzione. Brevemente pensò che lei non sarebbe riuscita a sopportare tutte le cose che aveva sopportato Zwena, la paura, la fame, la solitudine, la disperazione e il pensiero andò subito alla sua mamma e al suo papà, alla sua casa, al suo letto e a tutto il resto, insomma.

Zwena le sorrise e aggiunse "E qui per fortuna ho trovato te".

Nina si sporse per abbracciarla e stettero così per un po' strette senza dire niente.

"Zwena sei una ragazza straordinaria e ora faremo tut-

to ciò che serve per trovare la tua mamma”.

Le due ragazze si voltarono spaventate al suono inaspettato di quelle parole. Zwena si tirò indietro istintivamente per nascondersi, mentre Nina gridava “Mamma!”

“Non avere paura Zwena, ho intenzione di aiutarti, non di farti del male. Per cominciare andiamo a casa subito, hai bisogno di dormire in un letto, di lavarti e di riposare al sicuro. Poi ci metteremo a cercare Malaika, si chiama così vero?”

Zwena la guardò senza riuscire a parlare e fece solo di sì con la testa.

“Bene, usciamo di qui ora, torniamo a casa”.

Nina le prese la mano e sussurrò “Come hai fatto a trovarci?”

“Ti ho vista entrare da quella porta e dal momento che non uscivi sono venuta a vedere cosa succedeva”.

“E hai sentito il racconto di Zwena?”

“Sì, quasi tutto”.

“E non sei arrabbiata con me?” aggiunse infine Nina guardando Zwena che in fondo alla stanza stava raccogliendo le sue poche cose. Pareva spaventata e rassegnata e a Nina si strinse il cuore.

“Arrabbiata? Perché?”

“Perché ti ho detto le bugie, non ti ho raccontato di Zwena, ho preso il cibo di nascosto”.

La mamma le sorrise “Be’, un po’ mi spiace che tu mi abbia detto le bugie e abbia fatto tutto di nascosto, però so che hai fatto tutto per aiutare Zwena e sono contenta di te”.

Nina sospirò di sollievo.

“Ma adesso che facciamo? Dovrai dire che hai trovato

Zwena?" bisbigliò ancora Nina sempre tenendo d'occhio Zwena senza parere.

"Dirlo a chi?"

"Mmm, non so - Nina non voleva dirlo - tipo... alla polizia?"

La mamma la guardò pensosa "Dovremmo probabilmente, ma lasciamoci pensare, vedremo qual è la cosa migliore, per ora andiamo a casa, parliamone col papà e poi decideremo".

Nina diventò subito triste "Non possiamo dirlo alla polizia, però, se no la rimandano a casa e io le avevo promesso che non l'avrei tradita, mamma".

"Vedrai che troviamo la soluzione, Nina, io voglio aiutare Zwena come te, non voglio tradirla".

Nina si voltò a guardare Zwena che stava lì in piedi con gli occhi bassi, aspettando di andare. Si sentiva contenta che anche la mamma adesso sapesse tutto quanto, le era pesato fare le cose di nascosto anche se era stato eccitante, ma era molto preoccupata per la sua amica, perché i grandi tante volte si ostinano a fare la cosa giusta, ma mica sempre è la migliore. Almeno per come la pensava lei.

"Ecco qui, Zwena, ci sono vestiti puliti, spero ti piaccia, e quando hai finito vieni di là che ho preparato del tè caldo".

Zwena si guardò intorno: la stanza da bagno era grande e chiara, e c'era una vasca piena d'acqua calda e bianca di schiuma. Allungò la mano per toccarla e subito la ritrasse stupita: la schiuma era lì ma era come se non ci fosse, quando cercava di toccarla non sentiva niente, ma vedeva delle bollicine scoppiare delicatamente.

Allungò ancora la mano e cercò di catturarne qualche fiocco, senza stringere ma tenendo la mano a conca, per raccogliere le bollicine nel palmo. E così la schiuma si faceva prendere, era leggerissima e profumata e svaniva mano a mano che le bolle scoppiavano. Zwena mise una gamba nella vasca spostando la schiuma e poi ci entrò tutta intera: com'era bello! Com'era piacevole sentire l'acqua calda sulla pelle, ora capiva cosa intendeva Emma quando le diceva che l'acqua calda certe volte era meglio. Zwena aprì il rubinetto e subito un getto d'acqua cadde nella vasca. Chiuse, riaprì, chiuse, riaprì, non riusciva a smettere perché ogni volta le pareva una magia inspiegabile.

"Zwena tutto bene?" sentì la voce della mamma di Nina fuori dalla porta e temette che fosse arrabbiata con lei, forse stava consumando troppa acqua.

"Bene. Ora vengo".

"Ma no, stai pure quanto vuoi, se ti fa piacere".

Zwena non riusciva a credere di essere lì e aspettava che succedesse qualcosa di brutto, perché le sembrava troppo bello per essere vero.

"Oh, eccoti qui. Stai benissimo" Cecilia sorrise e le mostrò una sedia "Avanti, siediti, vuoi un po' di tè?"

Zwena fece di sì con la testa e si sedette cercando di non guardare un uomo che era seduto al tavolo e la guardava con curiosità.

"Questo è mio marito, Piero, è il papà di Nina".

"Ciao - disse l'uomo - ben arrivata qui da noi. Biscotto?" e le allungò un vaso pieno di biscotti scuri.

Zwena ne prese uno automaticamente senza dire nulla.

"Nina e Cecilia mi hanno raccontato un po' di te e del

tuo viaggio straordinario. Sei senz'altro una ragazza coraggiosa e tenace".

Zwena diede un morso al biscotto.

"Ora, io non mi sono mai trovato in una situazione simile prima d'ora e non sono sicuro di cosa si debba fare, ma voglio fare il meglio per te".

"E il meglio per te - intervenne Cecilia - è trovare Malaika".

Zwena a sentire il nome di sua madre sentì gli occhi pizzicare.

"Mi è venuto in mente - continuò Cecilia - che potremmo partire dall'associazione che opera a Kabalà. Hai parlato di alcuni volontari, vero? Emma e Antonio, se mi ricordo bene".

Zwena fece di sì con la testa.

"Ti ricordi come si chiama l'associazione?"

"Un mondo giusto. Così era scritto sul cartello".

"Bene, vedo subito se riesco a trovare qualche informazione".

Nina, che per tutto il tempo era stata lì senza dire niente, sorrise.

"Vuoi vedere come si fa? Sai cosa è un computer?"

"Sì, Emma ne aveva uno e anche Antonio e anche i dottori della maternità ne avevano uno, ma noi non potevamo mai toccarli".

"Vieni, ti faccio vedere come si fa".

Andarono in camera di Nina, dove c'erano tutte le sue cose, i suoi libri e i suoi giochi.

"È la tua stanza questa?" Nina si guardava intorno con la bocca leggermente aperta.

"Sì".

"E questa roba è tutta tua?"

"Sì" e senza sapere perché Nina si sentì a disagio.
Zwena prese in mano una bambola di stoffa coi codini
"Questa somiglia alla mia Anele".
"È la mia preferita, me l'ha regalata mia mamma quando ero piccola".
Zwena sorrise "Come a me".
"Vieni, siediti qui, guarda".
Nina batté sui tasti cercando in internet 'Un mondo giusto associazione volontariato africa'.
"Vedi, qui dice un sacco di cose su quell'associazione, guarda qui!"
Zwena lanciò un grido: nello schermo si vedevano le case di Kabalà, il Centro maternità e soccorso, perfino la jeep di Antonio. Le venne da piangere.
"Aspetta, ci sono altre foto"
Zwena di nuovo gridò, portandosi la mano alla bocca: in una foto si vedeva Antonio in piedi in mezzo a un gruppo di Maliani e proprio di fianco a lui c'era Malaika, che sorrideva al fotografo con le sue migliaia di bianchissimi denti.
"Mamma!"
"Quale? qual è?" disse Nina stupita, che incredibile coincidenza.
"È questa" Nina la indicò toccando lo schermo
"È bellissima, ti somiglia molto".
Zwena tirò su col naso e poi non seppe trattenere le lacrime e scoppiò a piangere. Nina si girò per abbracciarla, ma Zwena non riusciva a calmarsi ed era scossa dai singhiozzi al punto da tremare tutta.
"Calmati Zwena, ti prego" Nina non sapeva proprio come consolarla.
"Guardiamo ancora, magari ci sono altre foto, altre no-

tizie”.

Zwena si asciugò il naso con la manica della felpa e si sedette vicino a Nina.

“Fammi vedere ancora” .

Nina fece scorrere le immagini e ogni momento doveva fermarsi perché Zwena se ne usciva in gridolini e battiti di mani.

“Questa è la Maternità, vedi? E questa la tettoia dove ogni tanto mangiavamo... lì c'è il pozzo e laggiù tra gli alberi il posto preferito mio e di Kalika, stavamo lì a farci le treccine e le collane. Ferma! Quella è Emma!” Zwena scoppiò a ridere e batté di nuovo le mani. Nina la guardava contenta, era bello sentirla ridere.

“Vedo che state cercando anche voi, ragazze, e avete trovato. Ci sono tutte le informazioni sull'associazione, proverò a chiamare la loro sede qui in Italia per sapere come fare per contattare i volontari di Kabalà. Loro sapranno dove è Malaika, non pensi Zwena?”

“Sì, Antonio lo sa o può chiederlo alla zia Kissa. Però non dire che io sono qui a quelli dell'associazione di Milano, non dirlo a nessuno, per piacere”.

Cecilia annuì “Non ti preoccupare, per ora non lo diremo a nessuno, prima parlerò con questo Antonio, poi vedremo”.

Capitolo 18

Mamma!

Le ragazze erano sdraiate sul letto e stavano parlando a bassa voce quando Cecilia entrò nella stanza sventolando un foglietto.

“Ecco qui, è il numero di telefono per contattare Antonio, se vuoi possiamo farlo subito, Zwena”.

Zwena sentì di nuovo le lacrime bruciare negli occhi: sentire Antonio dopo tutto quel tempo e dopo tutto quello che era successo era un'emozione troppo grande, ma naturalmente disse subito di sì.

“Ecco qua” la mamma fece il numero e attese. Rispose qualcuno dall'altra parte, ma non era Antonio e nemmeno Emma, così la mamma disse Va bene grazie, riproverò più tardi.

“Ha detto di richiamare stasera verso le otto, dovrebbe

esserci Antonio, io preferirei parlare solo con lui, per non coinvolgere troppe persone, che ne dici?"

"Sì signora, va bene".

"Potresti chiamarmi Cecilia, perché signora mi fa sentire terribilmente vecchia" e sorrise.

Zwena, che ogni volta che aveva a che fare con dei grandi era tutta tesa, si rilassò e sorrise a sua volta.

E quando vennero le otto, Zwena era nervosissima, chiamarono ancora e poterono parlare con Antonio.

Antonio non sapeva di preciso dove fosse Malaika, ma promise di chiedere a Kissa e di fare delle telefonate.

Fu felicissimo di sentire Zwena e le passò anche Emma e bisognava vedere come Zwena rideva e piangeva e rideva, e finì che anche Nina e la mamma si misero a ridere e piangere senza sapere bene il perché.

Rimasero d'accordo con Antonio che si sarebbero risentiti l'indomani sera.

"Bene Zwena direi che finché non riusciamo a sapere qualcosa di più preciso circa tua madre dovrai rimanere qui. Puoi stare nella camera di Nina, metteremo un materasso di fianco al suo letto, se per te va bene, che ne dici? Durante il giorno noi non ci siamo e sarebbe meglio che tu stessi tranquilla in casa. Te la senti di stare qui da sola?"

"Ma certo, sarà bellissimo stare qui".

"D'accordo allora, è deciso. Ora andate a riposare tutte e due, è stata una giornata faticosa. Buonanotte" e Cecilia diede un bacino a tutte e due le ragazze. Zwena la guardò con gli occhi tondi e disse solo Buonanotte ma intanto il cuore le correva come una gazzella impazzita. La mamma adesso sembrava vicina, finalmente.

"Allora cosa hai fatto stamattina? Beata te che eri qui a casa, a scuola è stata una tale noia".

"Non ti piace andare a scuola? A me piaceva andare da Emma a imparare il francese e le altre cose, ci raccontava un sacco di storie interessanti".

"Uh, be' sì, qualche volta anche a scuola è interessante, ma oggi io avrei solo voluto stare qui con te"

Zwena sorrise.

"Ho letto qualcuno dei tuoi libri, non ti dispiace?"

"Certo che no, anzi se ce n'è uno che ti è piaciuto particolarmente prendilo pure, te lo regalo".

Zwena sorrise ancora.

"Bene che vuoi fare adesso? Ti va di giocare un po'?"

Tra giochi e televisione arrivò presto la sera e l'ora di sentire ancora Antonio.

Si misero tutti e quattro intorno al telefono, Nina, Zwena, Piero e Cecilia e la mamma fece il numero con la mano che le tremava leggermente.

Mentre lei parlava gli altri quasi avevano smesso di respirare per non fare rumore, cercando di capire dalle espressioni di Cecilia cosa stesse dicendo Antonio, se buone notizie o cattive.

Cecilia annuiva e a un certo punto si mise a scrivere qualcosa su un pezzo di carta, quindi salutò Antonio tra mille ringraziamenti.

"Malaika è qui a Milano, lavora per un'associazione, ho il numero, domani mattina appena possibile chiamiamo e poi ci andiamo" disse guardando Zwena con gli occhi lucidi.

Zwena era come pietrificata, non riusciva a dire niente, non riusciva nemmeno a respirare.

"Zwena? Tutto bene?" Nina le passò una mano davanti

agli occhi "sei viva?"

Zwena la guardò senza vederla, poi si coprì la faccia con le mani e corse via.

"Ma..."

"Via Nina, è normale che sia sopraffatta dall'emozione, lasciale un attimo per riprendersi, e tra un po' vai di là ad abbracciarla. Quanto a me, vado subito a preparare una torta, bisogna festeggiare".

"Mamma, ma domani posso venire anche io?"

"Direi proprio di sì, tesoro, questa cosa è successa anche per merito tuo" Nina fece un sorriso da una parte all'altra della faccia e corse di là da Zwena per darle la buona notizia.

"Già sveglia, Zwena?"

"Sì, non riesco più a dormire".

"Ti preparo qualcosa da mangiare allora".

"Non possiamo chiamare subito?"

La mamma sorrise "Dubito che alle sei e mezza qualcuno sia disposto a risponderci. Dovremo aspettare almeno le nove, temo".

Zwena abbassò la testa.

"Capisco la tua impazienza, ma vedrai che tutto andrà bene. Ecco, c'è ancora un po' di torta di ieri".

Zwena non aveva molta fame - strano, adesso che era così facile avere da mangiare! - ma mangiò lo stesso, almeno così passava il tempo.

"Ieri Antonio non ha saputo dirmi molto. Malaika lavora per un'associazione che procura badanti alle persone che non stanno bene, malate o anziane".

"Quindi aiuta le persone?"

"Sì, direi proprio di sì".

Zwena sorrise, era tipico della sua mamma.

"Cosa fate già in piedi voi due?" Nina sbadigliò entrando in cucina.

"Potrei farti la stessa domanda, visto che stamattina potevi dormire un po' di più".

"Non riesco più a dormire, non che non abbia sonno, ma sono troppo agitata".

"Tieni, vedi se un po' di torta ti aiuta".

Aspettare le nove non fu facile, ma finalmente arrivarono. Di nuovo alla mamma tremava un poco la mano mentre schiacciava i tasti del telefono. Di nuovo Zwena e Nina la guardarono per tutta la telefonata col fiato sospeso finché non finì la conversazione.

"Abbiamo un indirizzo, ragazze. Questa signora dell'associazione ha detto che contatta subito Malaika per farla andare in sede e anche noi possiamo andare lì. Su, vestitevi, usciamo subito".

"Vengo anche io - disse il papà entrando in cucina - voglio accompagnarvi"

Furono tutti pronti in un baleno e arrivarono alla sede dell'associazione nel giro di nemmeno venti minuti. Zwena era ammutolita, stringeva la sua Anele così forte che le dita le erano diventate bianche in cima.

"Buongiorno, sono Cecilia ci siamo sentite prima al telefono".

"Certo, prego entrate accomodatevi, Malaika dovrebbe essere qui a breve. Posso offrirvi un caffè?"

"No grazie, abbiamo appena fatto colazione e..." Cecilia non finì la frase perché Zwena era balzata in piedi con un grido. Dall'altra stanza era arrivata una voce, che lei aveva subito riconosciuto. La porta si aprì e una donna alta e flessuosa entrò di slancio, illuminando intorno

con un sorriso bianchissimo.

"Zwena!"

"Mamma!"

Le due si corsero incontro e si strinsero in un abbraccio così impetuoso che a momenti finivano per terra. Scoppiarono a ridere e mentre Malaika baciava e accarezzava la testa di Zwena, la ragazza piangeva a dirotto, come se i suoi occhi avessero aspettato quel momento per potersi liberare da una peso troppo grande per due occhi soli. Ma intanto rideva anche, e non si sapeva più cosa pensare guardandola, se fosse felice, commossa o forse impazzita.

Intorno, gli altri guardavano e basta, senza parlare, per non rovinare un momento così magnifico e perfetto.

"Come sei grande, come sei bella, come mi sei mancata, cuoricino mio" diceva Malaika e intanto anche lei un po' rideva e un po' piangeva. Insomma ne ebbero per un bel pezzo. Quando finalmente si furono sfogate, fu il momento delle presentazioni e delle spiegazioni, e Malaika non finiva più di ringraziare Nina e Cecilia e Piero e insomma fu tutto uno scambio di complimenti e ringraziamenti da far girare la testa, finché la mamma non propose di andare a casa, dove avrebbero potuto raccontarsi le cose con più calma. Così si trasferirono tutti a casa di Nina e ancora andarono avanti a parlare fitto fitto fino all'ora di pranzo.

"Così Zuna e Seydou sono riusciti a passare in Francia?"

"Sì, un paio di mesi fa Zuna è riuscita a rintracciarmi, lei lo sapeva per quale associazione lavoro e mi ha detto che dopo che era scappata dal centro di accoglienza era riuscita a andare verso nord con amici di amici e

a passare il confine francese. Sapeva che Seydou era riuscito ad arrivare là prima di lei e non ci ha messo molto a trovarlo e raggiungerlo. Ora stanno cercando di capire come fare a ottenere i documenti per rimanere lì, ma l'importante è che sono entrambi vivi e che stanno bene. Sarà così sollevata Zuna quando le dirò che mi hai trovato! Non si dava pace per averti perduto e pensava che fosse tutta colpa sua”.

“Ma no! lo so che non è stata colpa sua, l'ho sempre saputo. Mamma, come sono felice di sentire che stanno bene! - Zwena si strinse addosso a Malaika e affondò la faccia nella sua spalla - sono stata tanto preoccupata per lei e per Seydou. Sempre mi chiedevo Dove sono? Cosa fanno? Stanno bene? Come faranno senza di me e senza la mamma?”

“Tesoro mio è tutto a posto adesso, non devi più preoccuparti di niente, staremo sempre insieme e vedrai che starai bene anche qui, come a Kabalà. E poi magari un giorno ci torniamo, come la zia Kissa, e portiamo qualche regalo a Kanika e Babu e anche ad Antonio, certo”.

“Sì, mi piacerebbe tantissimo e vorrei portare anche te, Nina, per farti vedere la mia casa e il deserto e il pozzo e i miei amici, sarebbe bellissimo” Zwena si voltò e abbracciò di slancio Nina dicendole nell'orecchio “Sono felice”.

“Sono felice anche io”.

“Troveremo il modo per ringraziarvi di quello che avete fatto per Zwena, soprattutto tu Nina - intervenne Malaika - e per cominciare vorrei prepararvi un pranzo maliano, vi andrebbe di assaggiare un po' di mafé e di to con salsa di arachidi?”

“Volentieri Malaika, perché non andiamo subito a com-

prare il necessario e lo prepariamo qui, oggi stesso?" propose Cecilia "Abbiamo ancora tante cose di cui parlare, mi piacerebbe stare con voi ancora un poco" Nina e Zwena gridarono urrà! e la cosa fu decisa.

"Vorrei regalarti questa palla, Zwena".

"Questa palla? E perché?"

"Perché senza questa palla forse non ti avrei mai incontrato".

Zwena prese la palla e vi depose sopra un piccolo bacio

"Ma certo, mi ricordo" Fece una pausa e senza alzare gli occhi dalla palla aggiunse "Ma adesso che ho ritrovato la mia mamma possiamo rimanere amiche lo stesso?"

"Ma che dici? Ovvio che rimaniamo amiche".

Zwena sorrise con tutti i denti.

"Allora venire fin qui in Italia non è stato poi male, se ho trovato la mia mamma e ho trovato te".

Nina sorrise imbarazzata e poi si abbracciarono forte, lì sedute sul letto.

"Vieni di là adesso, ti faccio vedere come si prepara la salsa di arachidi".

Zwena prese Nina per mano e andarono in cucina dove Malaika e Cecilia, con addosso grembiuli colorati, stavano trafficando con tegami e recipienti di ogni forma.

"Oh giusto voi, dateci un mano, che Malaika ha deciso di preparare cibo per almeno due tribù, mai viste tante arachidi tutte insieme" disse allegramente Cecilia sventolando un cucchiaino di legno.

Le ragazze si misero al lavoro e mentre Zwena era curva su una zuppiera intenta a schiacciare con cucchiaino le patate bollite e Nina spremeva limoni come un robotino, arrivò Piero con la macchina fotografica e disse

"Guardatemi su, fate un bel sorriso!"

Malaika, Cecilia, Zwena e Nina alzarono gli occhi tutte insieme e sorrisero a Piero.

"Siete bellissime - disse lui guardando la foto - sembrate nate per fare le cuoche. Dovremmo considerare la cosa, potremmo aprire un ristorantino, qualcosa come Il paradiso dell'arachide, direi" aggiunse guardando il mucchio considerevole di gusci che ingombrava il tavolo.

"Non è poi un'idea così assurda, sai? Malaika qui mi pare una maga dei fornelli".

Si misero a ridere e mentre ridevano e sbucciavano arachidi e schiacciavano patate e spremevano limoni niente avrebbe potuto essere più perfetto e bello di così.

